

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 3

**IL PAPATO E LA LATINIZZAZIONE DELLA CHIESA ROMANA
Da Vittore I ad Antero**

La latinizzazione della Chiesa Romana è un processo complesso che si compie del tutto e irreversibilmente tra la fine del II sec. e il primo quarantennio del III. Fondata da Pietro e Paolo come una Chiesa non esclusivamente giudeo-cristiana ma anzi aperta ai convertiti dal paganesimo esentati da ogni forma di culto giudaizzante, quella di Roma aveva subito un ovvio influsso semitico e greco nel corso del I e del II sec. In essi, su tredici papi, solo cinque erano stati latini e di essi tre romani, mentre altri due erano nati in Italia ma erano di cultura greca, mentre altri quattro erano stati greci e uno siriano, oltre ovviamente al papa ebreo Pietro, accanto al quale aveva operato il connazionale Paolo e per un certo periodo anche Giovanni Evangelista. Nel periodo in questione, le peculiarità liturgiche, disciplinari, dottrinali della Chiesa Romana emergono nelle loro forme latine. Non a caso a quest'epoca risale la prima significativa spaccatura nella Chiesa di Roma, tra i latini propriamente detti e i grecofili, che vengono però dapprima marginalizzati ed infine sconfitti. Questo avviene sotto una serie di Papi importanti, anche se di differenti personalità, come Vittore I, Zefirino, Callisto I, Urbano I, Ponziano, che hanno come competitore Ippolito. Conclude la serie l'umbratile Antero. Vediamo nei dettagli la successione degli eventi.

SAN VITTORE I (189-198)

San Vittore I era africano e suo padre si chiamava Felice. La sua elezione fu una reazione allo spirito del pontificato di Eleuterio, che aveva cercato di esercitare una influenza greca sulla Chiesa Romana, conformemente alla sua origine epirota. In questo senso Vittore segnò un riallacciamento alla politica ecclesiastica di Sotero. Se nel corso del I sec. l'alternanza di papi latini (Alessandro, Sisto, Pio, Sotero) con papi greci o siriaci (Telesforo, Igino, Aniceto) aveva mostrato come la Chiesa Romana, pur essendo ovviamente latina per lingua e composizione, era ancora sotto una significativa influenza delle ben più antiche Chiese d'Oriente e se la presenza in Roma di influenti maestri gnostici eretici aveva corroborato la tesi di una volontà egemonica della cultura orientale sulla cristianità capitolina, l'elezione di Vittore attesta il compimento irreversibile della latinizzazione della Chiesa Romana, intesa come espressione identitaria fatta di modalità operative e strutture di pensiero. Non a caso Vittore veniva da quella parte di latinità, l'Africa romana, che con Tertulliano (160-240) stava dando prova migliore di sé nel grande dibattito intellettuale che animava all'epoca la Chiesa universale. Vittore credo conoscesse bene la letteratura tertulliana e fu il più energico papa del II sec. e il più importante dopo Clemente Romano. Non a caso da Vittore in poi le liste papali iniziano direttamente con Pietro ed egli fu inconfutabilmente il

quattordicesimo Pontefice Romano dopo il Principe degli Apostoli.

Eusebio data l'inizio del suo papato nel 189 nella sua Storia Ecclesiastica – indicato come decimo anno di Commodo - e nel 193 nella sua Cronaca – individuato come regno di Pertinace - ma in entrambe le fonti leggiamo che Vittore pontificò dieci anni morendo intorno al 201. Se ne deduce che, a fronte di errori probabilmente cronologici sulla successione degli Imperatori e paleografici da parte di copisti che volevano uniformare le date di morte del Pontefice, l'autore conoscesse per certo la durata complessiva del papato di Vittore e che esso iniziò nel 189. Il Catalogo Liberiano attribuisce a Vittore nove anni di papato ma gli mancano le date. Il Liber Pontificalis concorda sui dieci anni eusebiani collocandoli dal 186 al 197. Alla fine, le date più credibili sono quelle indicate in epigrafe a questo paragrafo.

Il suo pontificato si distinse per diverse nette prese di posizione, che attestano come egli fosse consapevole di essere al vertice delle tre Sacre Gerarchie della Chiesa: quella di ordine, quella di giurisdizione e quella di magistero, e soprattutto che dimostrano che tale posizione gli era universalmente riconosciuta non come a persona privata ma per l'ufficio che ricopriva.

La prima presa di posizione riguardò la data della Pasqua. Celebrata a Roma la domenica dopo il quattordicesimo di Nisan, ossia il giorno esatto anniversario della Resurrezione di Cristo, secondo un uso attestato da papa Sisto I e fondato sull'insegnamento di Pietro e Paolo, che dell'Agnello immolato mettevano in evidenza il ritorno in vita come segno di trionfo sul peccato, la Pasqua era ancora celebrata in Asia Minore nella data quartodecimana, secondo una usanza che risale a Giovanni Evangelista, il quale nel suo Vangelo aveva evidenziato che Gesù era morto in croce mentre nel tempio si immolavano gli agnelli del sacrificio pasquale. Questa discrepanza dipendeva dal fatto che nel Vangelo di Giovanni si seguiva il calendario templare mentre Gesù aveva seguito, nella celebrazione della Cena raccontata dai Sinottici, quello esseno. Ossia Gesù aveva celebrato la Pasqua il mercoledì santo e il primo giorno azzimi il giovedì, morendo il secondo giorno di essi e risuscitando il quarto, secondo un calendario lunisolare, mentre il Sinedrio lo mise in croce alla vigilia della Parasceve e seppellì della sua Risurrezione nel primo giorno degli azzimi del suo calendario lunare. Di questa discrepanza erano a conoscenza San Melitone di Sardi (-189/190), Sant'Apollinare di Gerapoli e San Clemente di Alessandria (140/150-217), ma non ne capivano né la ragione né il senso, e ne dibatterono attorno al 170 sul tema in modo acceso: l'Alessandrino sosteneva che Gesù, il vero agnello pasquale, era morto nel giorno in cui la Pasqua si preparava e non vi era nulla da festeggiare, mentre Melitone argomentava a favore dei quartodecimani partendo proprio dai Sinottici, nei quali il Salvatore aveva celebrato la Pasqua prima di morire, per cui le due cose potevano andare insieme: la celebrazione della festa e la commemorazione della morte redentrice.

In effetti, ai tempi di Vittore la distinzione dei calendari non era più comprensibile e la Pasqua quartodecimana era vista più come una maniera per enfatizzare l'aspetto sacrificale degli eventi finali della vita di Cristo. In ogni caso, si avvertiva la necessità che il mondo cristiano celebrasse nella medesima data tutto insieme un simile grande evento e già papa Sotero aveva fatto dei passi per estendere la consuetudine romana, che aveva dalla sua la forza di risalire ai due maggiori Apostoli. Ma anche la data quartodecimana era avvalorata dal prestigio dell'Apostolo prediletto.

In ogni caso fu il presbitero orientale Blasto, quartodecimano, ad avviare una campagna per imporre la sua data pasquale a tutta la Chiesa, agendo in Roma stessa col supporto dei quartodecimani ivi residenti e suscitando la reazione di Vittore, il quale sospese il

sobillatore dal sacerdozio e persuase tutte le Chiese a riunirsi in appositi Sinodi per decidere di adottare la data romana della celebrazione. Tali concili si tennero dalla Gallia fino alla Mesopotamia e ovviamente a Roma. In essi si decise che la Pasqua dovesse essere celebrata secondo l'uso romano. Ciò avvenne nel 195. Eusebio di Cesarea (265-340) ci conserva ad esempio le decisioni dei concili palestinesi presieduti da Teofilo di Cesarea e Narciso di Gerusalemme, del Ponto sotto Palmas di Amastris, dell'Osroene e della Grecia sotto Bacchillo di Corinto, come era al corrente dei deliberati romani, di quelli del concilio gallico e anche delle prese di posizione di singoli vescovi. Queste convocazioni sinodali dimostrano chiaramente che Vittore si sentiva ed era riconosciuto come il capo dell'Episcopato, nel suo complesso e nelle sue articolazioni regionali. Inoltre apparve evidente che i vescovi tutti si sentirono in dovere di uniformarsi alla disciplina liturgica latina. Gli unici che persistettero nella conservazione della data quartodecimana furono i presuli dell'Asia Minore e della Frigia, sotto la guida di Policrate di Efeso (130-196), il quale comunicò la loro decisione al Papa con una lettera. Vittore allora, considerando il loro gesto una sfida al senso comune della fede di tutta la Chiesa, prese la decisione di scomunicarli, escludendoli dalla comunione non solo con Roma ma con ogni altra comunità. Su questa decisione forse pesò il fatto che già sotto papa Eleuterio, predecessore di Vittore I, Policrate era stato accusato di lassismo morale, magari anche in riferimento al digiuno prepasquale quartodecimano, che terminava il 13 di nisan in qualunque giorno della settimana cadesse, senza nemmeno arrivare alla domenica successiva, ossia al giorno della Resurrezione di Gesù. Il gesto suscitò un coro di proteste, mentre Sant'Ireneo di Lione (135/140-202/203), che pure aveva aderito alla Pasqua domenicale romana e aveva scritto sin dall'inizio della controversia a Blasto per far rientrare la sua infelice iniziativa liturgico-scismatica, fece notare al Papa che i suoi Predecessori, da Sisto ad Eleuterio, eccettuato Sotero, avevano accettato tranquillamente una pluralità di usi liturgici senza postularne uno scisma. La moderazione di Ireneo evitò lo scisma e l'Asia Minore conservò l'uso quartodecimano per tutto il III sec.

Ma Vittore, dal canto suo, poteva opporre alla disobbedienza dell'Asia Minore il fatto nuovo di una data universalmente condivisa per la festa cardine della Cristianità, con conseguente fissazione del senso liturgico autentico di essa, così come poteva basare la sua presa di posizione sul fatto che, dovendosi scegliere, come si era fatto, tra più tradizioni apostoliche, era giusto privilegiare quella di Pietro, che degli Apostoli era stato il Principe. La concessione che quindi egli alla fine di fatto fece ai quartodecimani può essere considerata una sorta di eccezione e non una legittimazione di una posizione differente da quella presa da una serie di Concili che potremmo considerare un Sinodo Ecumenico fatto in varie *tranches*. Non a caso dapprima il Concilio di Arles nel 314 e poi il I Concilio Ecumenico di Nicea nel 325 riprese la proibizione della data quartodecimana sanzionandola con la scomunica, in quanto vide nel precedente di Vittore qualcosa che somigliava molto a quanto esso stesso andava decidendo. I quartodecimani, ai quali avevano aderito i novaziani nella seconda metà del III sec., sarebbero tuttavia sopravvissuti in piccolo numero fino al V sec.

Inoltre è assai significativo che le rimozioni contro il gesto autoritario del Papa – che a posteriori appare ben giustificato – non misero in discussione il diritto che egli aveva di sancire la scomunica, ma solo la necessità di averla inflitta. Anche se contestato, Vittore I era riconosciuto come il Sommo Pontefice della Chiesa Universale e il potere primaziale petrino era, in un certo senso, oramai attestato come sussistente nella persona dei successori del Principe degli Apostoli. Il Primato della Sede di Pietro, che era il Primato della sua

Chiesa, si riassume e sussume tutto in quello del suo Vescovo. Ovviamente una simile presa di coscienza non si poteva improvvisare e bisogna ritenere che tale convinzione fosse essa stessa parte della fede della Chiesa, anche se prima di allora solo San Lino, San Clemente e San Sotero erano, che a noi risulti, intervenuti negli affari interni di altre Chiese minacciando all'occorrenza delle sanzioni spirituali e, peraltro, specie i primi due, lo avevano fatto in un modo impersonale – tanto che si fatica a distanza di secoli a capire se la Lettera di Clemente questi la scrisse per sé o per San Lino.

A margine della vicenda pasquale non si può non annotare come l'iniziativa vittorina della convocazione multipla e simultanea di diversi Concili presupponesse, oltre al consolidamento di una prassi preesistente dei Sinodi medesimi, intesi come riunioni di Vescovi territoriali, evidentemente sull'esempio del Concilio di Gerusalemme degli Atti degli Apostoli, anche l'esistenza di quelli che poi sarebbero stati chiamati Metropoliti, ossia Vescovi di città più grandi, messi a capo di province ecclesiastiche, a volte corrispondenti a quelle civili e a volte no, i quali avevano il potere di riunire con sé gli altri presuli. Senza i Metropoliti, Vittore non avrebbe avuto nessuno a cui dare l'ordine di convocare i Concili sulla questione pasquale. Anzi, alcuni dei suoi Concili sembrano supporre l'esistenza di gerarchi ecclesiastici con una giurisdizione più ampia (come Iconio o Corinto), forse a fronte di una più rada presenza di Vescovi sul proprio territorio (come in Gallia), che somigliano a quelli che nel Medioevo sarebbero stati i Primate o nel Tardo Antico post-costantiniano i Vicari Papali. In Oriente questi Vescovi sovraprovinciali sono sempre più simili a quelli che poi saranno detti Patriarchi, anche se le loro sedi poi sarebbero state solo quelle di Antiochia di Siria e di Alessandria d'Egitto e non tutte quelle dove era vissuto o morto un Apostolo, per cui le ambizioni di Efeso, Eraclea, Cesarea del Ponto furono frustrate, mentre tra Cesarea di Palestina e Gerusalemme alla fine questa avrebbe, giustamente, preso il sopravvento. Un'ultima nota riguarda il Concilio Romano di Vittore. Esso non è più da tempo il Sinodo dei Presbiteri di Pio I, quello che aveva condannato Marcione, ma è l'adunanza di tutti i Vescovi italiani, che riconoscono nel Papa non solo il proprio Metropolita ma anche il loro Primate, sempre usando una terminologia che si sarebbe affermata in seguito. Anche il Concilio Romano di Vittore I non può essere stata una idea sua: evidentemente già da prima era iniziata la prassi di riunire l'Episcopato italico attorno alla Cattedra di Pietro. Se Roma fu il centro di aggregazione dell'Episcopato occidentale e latino, Alessandria di quello egiziano e Antiochia di quello siriano, in Africa fu Cartagine, ma in età successiva, ad emergere come polo di attrazione, probabilmente imitando Roma e Alessandria d'Egitto. Concludendo, Vittore con la sua iniziativa sinodale portò alla ribalta della storia una istituzione già esistente e le diede il suggello di una piena e completa legittimità e funzionalità, veicolando implicitamente l'idea che chi riuniva un Sinodo lo faceva con un mandato, almeno potenziale, del Romano Pontefice. Non sapremo però forse mai quale Papa per primo convocasse un Concilio episcopale nella città di Roma, anche se presumibilmente accadde dopo il Sinodo antimarcionita di Pio I. Ne' mai sapremo quale Papa per primo abbia riconosciuto l'ordinamento, più o meno spontaneamente creatosi, delle Diocesi in Province e di queste in aggregazioni più ampie, sino alle dimensioni dei Patriarcati, senza averne ancora il titolo, aggregazioni che erano vere e proprie etarchie spirituali di interi popoli.

La seconda presa di posizione di San Vittore riguardò l'incipiente controversia trinitario-cristologica. Gli Apologeti del II sec., nella loro controversia con il paganesimo, avevano difeso rigorosamente il monoteismo e lo stesso fecero nella polemica contro lo gnosticismo. In conseguenza di ciò nella grande teologia dogmatica del secolo oramai al tramonto il tema delle relazioni tra le Persone Divine, sebbene il termine tecnico "Trinità" fosse stato già introdotto da San Teofilo di Antiochia (120-180/185), rimase in ombra rispetto a quello della Natura di Dio.

La cristologia del Logos, sostenuta dai Padri Apologeti, non minacciava certo il monoteismo, ma aveva alcune manchevolezze. Essa infatti sosteneva che il Logos, coeterno al Padre nel seno della Divinità (*Logos endiathetos*), si distingue in modo personale da Lui solo al momento della Creazione (*Logos proforikos*). Semplificando, il Logos poteva distinguersi personalmente dal Padre solo nel momento in cui compiva azioni sue proprie, nel tempo. Esempio l'insegnamento di San Giustino (100 ca-165). Egli afferma che Dio è unico e innominabile, in quanto tutti i nomi con cui

Lo chiamiamo esprimono le Sue funzioni non la Sua essenza. In ragione di ciò, Dio è anonimo. Questo Dio anonimo è in realtà Dio Padre. Sulla Trinità Giustino si dilunga cercando di evitare in ogni modo il diteismo e sottolineando a tal proposito la relazione tra Padre e Figlio mediante la Generazione. Questa è differente dalla Creazione perché è un atto che non produce dal nulla; inoltre il Generato è il prodotto di una virtù generativa che a sua volta né si disperde né si attenua. Con essa il Padre genera un Dio diverso in quanto al numero, ma non alla nozione, ossia perfettamente uguale a Sè. Le analogie adoperate per esemplificarla magari non sono sufficientemente eloquenti, più atte a indicare la comune Sostanza che la Sussistenza del Figlio, mentre lo Spirito Santo è completamente passato sotto silenzio. Ma la dottrina è sicura ed elevata. Per essa, le emanazioni trinitarie, a differenza di quelle neoplatoniche, sono tutte uguali ontologicamente, senza diminuzione della causa nell'effetto né maggiore dissomiglianza dal primo emanante via via che si dispiegano. Non a caso, il verbo tecnico dell'emanazione del Figlio dal Padre non è emanare ma appunto generare. Del Verbo, Giustino dice che è Mediatore tra il Padre e gli uomini, nella Creazione nella Redenzione e nella Rivelazione. Il Verbo è generato prima del tempo, ma non è chiaro se per Giustino ciò avviene in vista della Creazione o indipendentemente da essa. Afferma che le teofanie dell'AT sono manifestazioni del Verbo, ossia cristofanie, per cui la legittima proprietà della Scrittura ebraica è della Chiesa, che ne interpreta il significato e ne testimonia il compimento. In seno alla Trinità, il Padre occupa senz'altro il primo posto, secondo una concezione monarchiana; Egli è identificato col Demiurgo del Timeo platonico.

Questa lettura del mistero trinitario, di tipo subordinazionista, coerente con l'impostazione biblica delle relazioni tra le Persone Divine – impostazioni in cui i nessi tra Loro sono più evidenti di quelli di ognuna di Esse con la Sostanza Divina – e capace di leggere il Prologo del Vangelo di Giovanni alla luce della dottrina sulla Sapienza Divina contenuta nei Libri Sapienziali del VT, sembrò una minaccia all'assoluta unità di Dio in alcuni ambienti cristiani che, tra la fine del II sec. e l'inizio del III, reagirono elaborando quello che Tertulliano chiamò Monarchianesimo, ossia un indirizzo ereticale in cui la Sostanza Divina unica si identifica esclusivamente con la Persona del Padre. La conseguenza di ciò fu che il Logos perse la consistenza personale, diventando un mero pensiero pensato di Dio Padre. Una forma particolare di Monarchianesimo fu quello dinamistico, per il quale, non senza influenze di tipo ebionita e gnostico, Gesù non era il Figlio naturale di Dio Padre, ma solo quello adottivo. Nato da Maria e da Giuseppe, Gesù, per la sua dignità morale, era stato riempito dallo Spirito Santo nel Battesimo al Giordano, diventando così il Cristo. Da qui il nome di Adozionismo dato a questa eresia dagli studiosi ortodossi.

Il primo, colto e ricco esponente di questa setta eretica fu Teodoto di Bisanzio, conciatore di pelli che nel 190 giunse a Roma per propagare le sue idee, attingendo a piene mani alle sue notevoli risorse finanziarie e mostrando anche una vasta cultura filologica, filosofica, scientifica e matematica. L'eresiarca poteva contare anche sull'amicizia del gran medico Galeno (129-200 ca), che non aveva in particolare considerazione il Cristianesimo ma certamente considerava più accettabile un monoteismo senza il dogma della multipersonalità di Dio e dell'Incarnazione di Suo Figlio.

Papa Vittore prese subito posizione contro questa eresia e fulminò l'anatema contro Teodoto. Il Pontefice africano aveva senz'altro conoscenza della teologia trinitaria del suo conterraneo Tertulliano, che per primo aveva impostato la questione nei termini che poi sarebbero stati canonizzati dalla tradizione ortodossa, ossia che in Dio andava distinta la Sostanza, che è unica e che rende il Cristianesimo monoteista, dalle Persone, che sono tre e costituiscono la Trinità, nella quale si distinguono per le Relazioni che le legano: il Padre che genera il Figlio, il Figlio che è generato e lo Spirito Santo che procede da Entrambi. Forte di questo background, pur senza utilizzarlo esplicitamente, Vittore comprese subito l'errore di Teodoto senza lasciarsi irretire dai timori monarchiani di una tendenza politeistica intrinseca nella concezione multipersonale di Dio e lo condannò. L'anatema di

Vittore non pose fine alla diffusione dell'adozionismo, che trovò nel banchiere Teodoto il Giovane, Asclepiodoto ed Artemone altri diffusori, ma fece sì che esso venisse relegato tra le dottrine eterodosse, come del resto dimostravano gli sviluppi che aveva preso.

Teodoto infatti subordinò il Cristo al Melchisedec celeste – la cui dottrina veniva dal Giudaismo anteriore al 70 ed era quindi sopravvissuta per vie traverse – e nel corso del III sec. gli adozionisti tacciarono di diteismo i cattolici, pretendendo di insegnare su Gesù quanto aveva creduto la prima generazione cristiana, ossia che Egli fosse stato un semplice uomo.

L'eretizzazione estrema del movimento fu la conseguenza del taglio netto che Papa Vittore aveva fatto tra ortodossia cattolica e adozionismo. Invece il Papa non si pronunciò contro il Monarchianismo modalistico, che faceva del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo non delle Persone consostanziali, ma dei modi susseguentisi dell'unica Sostanza divina, per cui la conseguenza era che il Padre stesso, divenuto Figlio, aveva patito sulla Croce (Patripassianesimo). Ciò perché l'eresiarca del Modalismo, Noeto, fu condannato negli anni del suo papato (180-190) ma dalla Chiesa di Smirne, dalla quale non si mosse.

Noeto di Smirne fu un lontano seguace di Eraclito. Affermò l'esistenza di un Dio unico, identico, creatore di tutte le cose, padre, visibile ed invisibile, comprensibile ed incomprensibile, genito ed ingenito, immortale e immortale: simile ossia al principio eracliteo declinato ora come Logos ora come Fuoco. Questo Dio è padre e figlio di se stesso, si è voluto incarnare e la diversità dei nomi di Padre e Figlio concerne solo le vicissitudini temporali cui volle assoggettarsi, in quanto riguardano semplici determinazioni modali di una medesima sostanza, peraltro passeggiere. Così Noeto salvaguarda la monarchia divina e non si sente minacciato dall'esistenza del Logos. Insomma, era il cristianesimo riletto e rielaborato alla luce di Eraclito di Efeso.

La notizia del *Liber Synodicus*, tardiva collezione di canoni, per cui Vittore avrebbe condannato Sabellio e Noeto, è senz'altro falsa. Sarebbero stati i discepoli di quest'ultimo a portare a Roma il modalismo: Epigono e Cleomene di sicuro sotto il successore di Vittore, Zefirino, e Prassea, contro il quale scrisse Tertulliano, anch'egli quasi sicuramente a Roma negli anni di Zefirino, anche se qualche studioso lo colloca nell'Urbe sotto il Papato di Vittore se non anche di Eleuterio. Questo però mi sembra impossibile non avendolo Vittore condannato in alcun modo. E' invece una calunnia degli adozionisti quella di identificare Vittore con lo stesso Prassea, che ne sarebbe stato lo pseudonimo.

La terza presa di posizione di San Vittore I fu contro uno degli ultimi maestri gnostici, Florino, che egli sospese dal sacerdozio. Florino era un discepolo di Valentino contro cui anche Sant'Ireneo aveva preso la penna.

Vittore I, stando al *Liber Pontificalis*, istituì o implementò gli accoliti, stabili che anche un laico, in caso di necessità, potesse battezzare un pagano convertito, purchè usasse acqua corrente e il catecumeno recitasse dinanzi a lui la professione di fede, ordinò quattro presbiteri, sette diaconi e dodici vescovi. E' invece anacronistica la notizia di un incontro personale tra il Papa e Teofilo di Alessandria, che si recò a Roma da lui concordando la medesima linea sulla celebrazione pasquale, in quanto le due Chiese si rifacevano entrambe alla tradizione petrina. Teofilo infatti visse tra il IV e il V sec.

Secondo Girolamo (347-420), Papa Vittore fu anche scrittore, ma di opere latine di scarso rilievo, tra cui un *Super Quaestionem Paschae*, forse in parte conservato nella Biblioteca di Fozio (820-893) nel IX sec. In ogni caso Vittore I e Sant'Apollonio, di cui diremo a breve, sarebbero stati i primi autori latini cristiani in assoluto, antecedenti allo stesso Tertulliano,

almeno stando ad Eusebio, forse chiosato dallo stesso Girolamo. A Vittore sono pure attribuite falsamente due decretali pseudoisidoriane e due lettere, tutte sulla questione pasquale.

Vittore I ebbe anche buone entrate nel Palazzo Imperiale. Marcia, favorita e poi moglie dell'imperatore Commodo (180-192) ma educata dal presbitero Giacinto, era forse una cristiana e di certo una simpatizzante per la Fede e ottenne dal sovrano la liberazione di una lista di cristiani all'epoca *damnati ad metalla* in Sardegna. Tale lista le era stata passata da Vittore proprio attraverso Giacinto. In essa mancava il nome del futuro papa Callisto I, escluso da Vittore che forse lo reputava colpevole di diverse mancanze di cui parleremo in seguito e che erano puniti come reati comuni, ma anche lui alla fine riuscì a raggiungere Roma, da dove il Pontefice lo allontanò spedendolo ad Anzio dopo avergli assegnato una pensione. Il fatto che vi fossero cristiani deportati dimostra comunque che anche sotto Commodo la legislazione tradizionale era rimasta in vigore e, oltre a dare ulteriore credibilità al martirio di Papa Eleuterio, predecessore di Vittore, spiega anche perché lo stesso Vittore fu poi martirizzato. Ciò tuttavia non avvenne sotto Commodo, sotto il quale pure vi furono processi ai cristiani denunciati come tali, nella stessa Roma, come il senatore Sant'Apollonio nel 183-184. In effetti, assassinato Commodo, Vittore stette ancora tranquillo per alcuni anni, mentre sul trono imperiale sedevano Pertinace (193) e Didio Giuliano (193) e anche durante la guerra civile tra Pescennio Nigro (193-195) da una parte e Settimio Severo (193-211) e Clodio Albino (195-197) dall'altra. Quando poi Settimio Severo si liberò anche di Clodio Albino per fondare la sua dinastia omonima, per altri anni ancora il sovrano ebbe un atteggiamento benevolo verso la Chiesa. Africano come Vittore, Settimio Severo tenne a corte fino alla morte il cristiano Proculo, che lo aveva guarito da una malattia grave e diede a Caracalla suo primogenito una nutrice cristiana, mentre sua moglie Giulia Domna (170-217) simpatizzava per ogni religione di matrice orientale, Cristianesimo incluso, assieme alla sua corte di principesse siriane. Fu proprio la tolleranza di Settimio Severo che permise a Vittore di tenere i suoi sinodi sulla Pasqua in tutto l'Impero. Ma la legislazione contro i cristiani rimase in vigore, tanto che Tertulliano dovette scrivere il suo *Liber Apologeticus* nel 197 per scongiurare le persecuzioni contro chi era denunciato come cristiano. La verità è che Settimio Severo andò via via maturando un atteggiamento diverso e nel 202 vietò la conversione al Cristianesimo e al Giudaismo avviando una vera e propria caccia ai battezzati e ai circoncisi. Prima di questa svolta, comunque, Papa Vittore rimase vittima dell'*institutum neronianum* e, denunciato come capo della Chiesa, forse già guardato con sospetto dal governo per la sua fortissima personalità, fu martirizzato il 28 luglio del 198. In questo contesto in effetti non vi sono motivi per dubitare, come alcuni fanno, della gloriosa fine del Pontefice, né della sua sepoltura nella necropoli di San Pietro. Alla morte del Papa seguirono dodici giorni di sede vacante. Il Martirologio Geronimiano lo commemorava il 23 dicembre in una versione più antica, per poi spostarlo al 28 luglio, data recepita dal Martirologio Romano. Nel Martirologio di Floro Vittore è commemorato il 20 aprile perché confuso con un altro martire omonimo. Questa data è passata in altri martirologi medievali. Anche nel caso di questo Papa, appare poco condivisibile la decisione di espungerne la festa dal Calendario Romano del 1969, in quanto il suo martirio appare ben suffragato nelle fonti e le oscillazioni delle date sono assai poco significative.

Vittore, pieno di zelo per la retta fede e per il puro culto, aveva dimostrato di saper essere energico anche con se stesso, piegando il desiderio naturale della vita a quello soprannaturale dell'immortalità con Cristo. La sua autoritaria figura si circonfonde, così,

della luce della carità spinta sino al dono di sé.

SAN ZEFIRINO (198-217)

Zefirino, di oscure origini, era romano e suo padre si chiamava Abbondio. Il Catalogo Liberiano gli attribuisce diciannove anni di Papato, Eusebio, nella Storia Ecclesiastica, diciotto, facendolo morire nel primo anno di Eliogabalo, ossia nel 218. Tra le due versioni quella del Catalogo Liberiano appare più convincente. Poco conosciamo delle sue origini ma dal carattere mostrato durante il suo lungo pontificato e dalle decisioni prese possiamo arguire che il clero e i fedeli romani, scegliendolo come successore di Vittore I, vollero un Papa che seguisse le sue orme ma con minore autoritarismo. Fu quindi la prima di una lunga serie di elezioni della storia dei Papi in cui a personalità forti seguirono altre più scialbe, proprio per conservare il meglio di quanto era stato fatto dal predecessore defunto. Inoltre, sulla scia della vigorosa latinizzazione impressa alla Chiesa Romana dall'africano Vittore, il clero e i fedeli scelsero un cittadino dell'Urbe, com'era perfettamente logico fare, scartando probabilmente altri candidati altrettanto o maggiormente referenziati ma sicuramente di origine straniera, come il presbitero Sant'Ippolito (170-235). Forse Zefirino, a causa di questi contrasti, fu eletto ma non subito consacrato, il che darebbe ragione degli scarti tra le date dell'elezione che si trovano nelle fonti. Il problema di Zefirino è che ebbe come avversari ecclesiastici due infaticabili e terribili polemisti, Tertulliano – che non gli perdonò mai la condanna del Montanismo verso il quale egli andava avvicinandosi e che poi sorpassò in rigorismo fondando addirittura una sua setta tanto ortodossa in dogmatica trinitario-cristologica quanto eteroprassica in disciplina penitenziale ed eterodossa in ecclesiologia – e Sant'Ippolito di Roma – che perse il pontificato romano al quale anelava alla morte di Zefirino perché questi di fatto aveva preparato la successione a favore di Callisto I- i quali lo denigrarono con poca carità, ancor minore giustizia ma con perfetta aderenza ai modi letterari del genere della controversia. Una ricostruzione della personalità di Zefirino, che deve molto a quelle fonti ostili, deve quindi per forza passare mediante una lettura critica e avveduta delle informazioni a disposizione.

Ippolito, nella *Refutatio omnium haeresium*, detta anche *Philosophoumena*, gli attribuisce diversi difetti: la semplicità, l'ignoranza, l'incapacità e l'inesperienza di governo e l'avarizia. In realtà, Zefirino fu un uomo semplice perché non ebbe l'alta coscienza di sé che era stata di Vittore, ma questo non gli impedì di svolgere con energia le sue funzioni pontificali. Zefirino non aveva la raffinata cultura di Ippolito e probabilmente non conosceva il greco e quindi non poteva addentrarsi nelle sottigliezze del lessico dogmatico di quel grande teologo, mentre non volle o non poté tesaurizzare il linguaggio tecnico di Tertulliano perché egli era in polemica col Papato, ma questo non significa che il Pontefice, con intelligenza più robusta che sottile, non cogliesse l'essenza delle problematiche teologiche che dovette affrontare. Nei suoi interventi le questioni sono ben delineate, anche se le soluzioni linguistiche sono difettose. Ma va detto che il lessico trinitario si sarebbe definito irreversibilmente solo nel II Concilio di Costantinopoli nel 381 e quello cristologico solo nel Concilio di Calcedonia del 451, mentre per ulteriori puntualizzazioni terminologiche si dovette aspettare addirittura il II Concilio di Costantinopoli del 553 e il dibattito che ne derivò. Pretendere che Zefirino, di colpo, da solo, risolvesse il bandolo di tutte queste matasse era davvero troppo da parte di Ippolito, il quale senz'altro aveva una terminologia che avrebbe fatto fortuna nel mondo greco, ma che in quello romano, almeno all'epoca in cui ci troviamo, era suscettibile di diverse interpretazioni, per la minore

ricchezza di sfumature di significato dei termini corrispondenti nella lingua latina. Analogamente, pretendere che Zefirino fissasse d'autorità il senso unico di parole di ampio spettro semantico attinte dalle opere dei suoi avversari e denigratori significa affermare implicitamente che le uniche voci degne di essere ascoltate nella Chiesa dell'epoca fossero quelle di Tertulliano e Ippolito, il che, oltre ad essere presuntuoso da parte dei due teologi, era anche palesemente falso. In quanto all'accusa di inesperienza e di incapacità di governo, è semplicemente una presa d'atto: Zefirino non era Vittore o Sotero o Pio I, ma fu il primo di una lunga serie di Papi senza particolari attitudini al comando, per cui furono bisognosi di forti ausili, che ebbero l'umiltà e l'intelligenza di scegliere e tutto sommato il Papa non sbagliò nell'individuazione dei collaboratori, come vedremo. Infine, l'accusa di avarizia è la deformazione dell'impegno profuso dal Papa nella ricerca di fondi per sovvenzionare le sue attività, a fronte di una propaganda adozionista agguerrita e ben finanziata e nel quadro di un ampliamento del patrimonio immobiliare della Chiesa Romana, per fini culturali. Anche in questo caso, Zefirino fu il primo Papa che conosciamo a trovarsi in difficoltà finanziarie e a darsi da fare con l'aiuto di personalità che, più a torto che a ragione, sembravano controverse.

Il collaboratore principale a cui abbiamo fatto riferimento fu Callisto, poi suo successore. Egli non aveva goduto della stima di Vittore e fu aspramente denigrato da Ippolito, che ne fa un ritratto anch'esso da esaminare con attenzione e senso critico. Zefirino evidentemente non condivideva le remore di Vittore e, apprezzandone le doti amministrative ed intellettive, lo considerò la personalità più capace di compensare la sua debolezza di carattere. Lo richiamò da Anzio, lo promosse Arcidiacono della Chiesa Romana, gli affidò la direzione del clero e l'amministrazione del cimitero ufficiale di cui il Papato era entrato in possesso, quello appunto di San Callisto, edificato su di un terreno appartenente al Papa stesso.

Questo cimitero, voluto da Zefirino, fu intitolato al successore ma non accolse le spoglie né dell'uno né dell'altro. Sulla Via Appia Antica, oggi al civico 102, vi è una cappella con una importante collezione di frammenti scolpiti appartenenti ai sarcofagi dell'antico cimitero a cielo aperto. Una grande scala conduce alla Cripta dei Papi, in cui furono sepolti i Santi pontefici e martiri Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio I, Stefano I, Sisto II, Dionigi, Felice I ed Eutichiano. Vi si possono leggere cinque epitaffi originali in greco con il titolo di *episcopos* e due che aggiungono la dizione *martyr*. Un passaggio dà accesso alla Cripta attigua di Santa Cecilia, dove la Santa è raffigurata riccamente vestita con l'aureola in un affresco del IX sec. Oggi vi è anche la sua statua di Carlo Maderno. Dopo vi è la Cripta dei Sacramenti, serie di cubicoli dell'età di Zefirino, con pitture simboliche riferentesi al Battesimo e all'Eucarestia: Giona salvato dal ventre della balena, la sorgente nel deserto fatta zampillare da Mosè, il Pescatore del Vangelo, Gesù che pranza con i discepoli sul Lago di Galilea dopo la sua Resurrezione, la Guarigione del Paralitico, il Battesimo di Gesù, il Sacrificio di Abramo, la Moltiplicazione dei Pani e dei Pesci.

Questa fondazione fu un momento importantissimo per la storia cristiana di Roma. Quello di Callisto infatti era un cimitero non più gentilizio o corporativo, ma della comunità, e dunque aperto a tutti, indipendentemente dalla loro estrazione sociale. Non è casuale che questo carattere comunitario emerga tra le norme gestionali dei luoghi di sepoltura, favorevoli ai poveri e a chi cura la manutenzione del luogo sacro. Numerose evidenze archeologiche documentano, nello stesso periodo, la nascita di cimiteri ipogei collettivi in altre zone del suburbio, quali ad esempio la catacomba di Domitilla sulla via Ardeatina, di Priscilla sulla Salaria, di Pretestato sull'Appia. Non è neppure casuale che anche nella documentazione epigrafica sia evidente un distacco dalla prassi tradizionale: gli epitaffi del defunto non ricordano null'altro che il semplice nome individuale. Della vita terrena non si ricorda nulla: il defunto è accompagnato nel suo nuovo mondo, nella vera vita, da un semplice augurio di pace eterna ("in pace", o in greco "en eirene") formulato dalla comunità dei credenti. L'uniformità del formulario e della prassi nella documentazione epigrafica di complessi cimiteriali anche molto distanti fra loro denuncia l'esistenza di un controllo della gerarchia ecclesiastica, che influenza del resto anche le scelte dei temi e delle forme della decorazione pittorica dei cimiteri comunitari, della escavazione dei complessi sotterranei, nonché le opzioni relative alla tipologia

funeraria, che trova nella esclusione programmatica delle tombe familiari (cubicula) e nell'adozione sistematica della tomba parietale a loculo la manifestazione più calzante della concezione egualitaria della Chiesa.

Nel corso degli anni, a causa del declinare della salute, Zefirino di certo delegò ancor più decisioni a Callisto, con una prassi che i secoli a venire avrebbero consolidato nei Papi anziani a favore dei più intimi collaboratori, ma lo stesso Ippolito ammette che Zefirino lo consultò più volte sulle questioni dottrinali, anche se le decisioni finali le prendeva con Callisto.

Come abbiamo detto, Tertulliano non perdonò mai a Zefirino il suo voltafaccia sul montanismo. Il Papa, come Eleuterio e a differenza di Sotero, considerava quel movimento non pericoloso ma atto a stimolare lo zelo dei fedeli e aveva preparato delle lettere in cui lo rinosceva. Fu tuttavia Prassea, originario dell'Asia Minore e giunto a Roma in quegli anni, che aprì gli occhi al Papa sulla diversa escatologia ed ecclesiologia dei montanisti – dei quali ho detto nel mio contributo “Il Papato nell'età subapostolica”- e sul loro esasperato rigorismo penitenziale. In ragione di ciò Zefirino condannò il movimento. Fu forse lui quel supremo pontefice deriso da Tertulliano per il suo editto sulla penitenza? Di certo Zefirino dovette stigmatizzare l'idea che i cristiani dovessero tutti digiunare in perpetuo e astenersi dal matrimonio, in attesa dell'imminente fine del mondo. Inoltre il Papa non poteva accettare l'idea montanista che la Rivelazione non si era chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo e che quindi potesse esserci sempre nuova Scrittura ispirata.

Non a caso sotto il suo Papato si colloca l'ultima data utile per la composizione del Canone Muratoriano, che se non fu il documento mediante cui la Chiesa Romana espresse la sua posizione sull'elenco dei Libri Sacri, fu senz'altro una posizione autorevole che esprimeva un punto imm modificabile: le Scritture ispirate neotestamentarie erano solo quelle redatte dagli Apostoli. Infatti, se i cristiani della prima generazione avevano usato per l'AT il canone della LXX ma erano stati costretti a rigettare alcuni altri testi ebraici perché non riconosciuti dalla Sinagoga dopo la Distruzione del Tempio (come il Libro di Enoc), ossia erano andati a rimorchio dei Giudei per la definizione dell'elenco ufficiale dei Libri in comune, per il Nuovo Testamento si poneva il problema degli apocrifi, proliferati nel II sec. Il Canone Muratoriano, generalmente datato alla seconda metà del II sec., per alcuni venne scritto tra il 165 e il 180, ossia sotto i pontificati di Aniceto, Sotero ed Eleuterio, mentre per altri ancora fu composto nel 200, quindi sotto Zefirino. Di certo, in reazione al montanismo ma anche ai marcioniti, la discussione biblica da questo momento in poi non è sull'esistenza o meno di un Canone chiuso, ma sulla determinazione dei Libri che ne fanno parte. Particolare degno di nota è che il Canone Muratoriano esclude dalle Scritture Sacre Il Pastore di Erma, sebbene scritto a Roma, perché non di origine apostolica. Esso enumera ventidue o ventitré scritti del NT (l'incertezza sul numero deriva dal carattere frammentario del testo): i Vangeli, gli Atti, tredici Lettere di Paolo (esclusa quella agli Ebrei), tre Lettere cattoliche (Giuda e due di Giovanni, non Giacomo, non la Prima di Pietro), l'Apocalisse di Giovanni, ma anche quella di Pietro. Appare particolarmente strana l'omissione della Prima Lettera di Pietro, riconosciuta invece, oltre che da Ireneo, da quasi tutti i Padri del tempo. Forse era nella parte mancante del testo.

In questa battaglia dottrinale Zefirino poté contare sull'appoggio del dottissimo e virtuoso presbitero Gaio e dello stesso Ippolito. I due peraltro sono protagonisti di un dialogo letterario in cui il secondo persuade il primo dell'apostolicità del Vangelo di Giovanni e dell'Apocalisse a lui attribuita. Il dibattito all'epoca coinvolse i massimi intellettuali cristiani, da Clemente Alessandrino ad Origene (185-254), da Tertulliano ad Ireneo, i quali

espressero i medesimi principi del Canone Muratoriano, pur divergendo tra loro sull'attribuzione dell'ispirazione ad alcuni libri sacri. Alla fine il Canone origeniano, sia vetero che neo testamentario, fu fatto proprio anche dalla Chiesa Romana. In questa delicatissima questione infatti contava la *lex credendi* e quella *orandi* e non le definizioni del magistero, che arrivarono, per così dire, a cose fatte, una volta superata la generazione degli gnostici, dei marcioniti e dei montanisti, che avevano messo in discussione gli scritti risalenti al I secolo, quello degli Apostoli. Sarebbe stato Sant'Atanasio di Alessandria nel 367 a dare l'elenco completo dei testi neotestamentari nella sua Lettera Pasquale del 367. I Concili di Cartagine del 393 e del 402 e papa Sant'Innocenzo I nel 405 confermeranno autorevolmente il canone biblico completo, nonostante la posizione di San Girolamo, contrario ai libri veterotestamentari contenuti nella sola Settanta.

Altra, maggior disputa dottrinale del papato di Zefirino fu quella con lo stesso Prassea sul modalismo, di cui questi era esponente. Seguace di Noeto, egli insegnava che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non erano altro che modi susseguentisi di una sola sostanza divina. La tripersonalità di Dio scompariva nell'unità della Sua Natura.

Prassea, secondo Tertulliano, che scrisse l'*Adversus Prasseam* nel 213, insegnò la piena identità tra Padre e Figlio e negò la sussistenza del Logos. In ragione di ciò a patire sulla Croce sarebbe stato il Padre. In seguito avrebbe modificato il suo pensiero, distinguendo il Padre dal Dio Cristo, identico a Lui, ma che non si sarebbe realmente incarnato ma solo unito in modo estrinseco a Gesù. In questa seconda fase del suo pensiero, Prassea avrebbe quindi insegnato che il Figlio avrebbe patito col Padre attraverso Gesù sulla Croce. In questa seconda fase del suo pensiero Prassea si sarebbe riallacciato all'insegnamento di Noeto e ad un certo adozionismo, mentre nella prima sarebbe dipeso dal solo Noeto.

Sarebbe stato Tertulliano a persuadere poi Prassea a tornare all'ortodossia. Alcuni hanno dubitato del modalismo di Prassea, visto che le Chiese dell'Asia Minore, fedeli alla multipersonalità di Dio, lo avevano inviato a Roma per allertare il Papa contro il montanismo. Ma se Prassea non fosse stato realmente modalista non si capirebbe contro chi Zefirino avrebbe poi preso posizione.

Zefirino, forse non immediatamente per studiare la questione, fulminò una condanna attraverso una professione di fede che affermava la Divinità di Cristo e la Sua distinzione dal Padre, come pure l'Unità della Natura Divina. Tuttavia mancava nel testo un termine preciso che indicasse cosa fossero il Padre e il Figlio e perché l'Uno non fosse l'Altro pur nell'identità della Sostanza. Zefirino non adottò il termine di Ippolito, ipostasi, per designare il Padre e il Figlio, perché la parola greca significava sia sostanza che sussistenza, per cui temeva di passare per diteista. Non usò nemmeno il termine di Tertulliano, persona, che distingueva Padre e Figlio per le loro relazioni, forse perché era in rottura con quel teologo. Ma l'accusa rivoltagli da Ippolito di essere stato un modalista e un eretico nascosto è una calunnia bella e buona, smentita dalle fonti. Infatti Zefirino pubblicò due articoli di fede inequivocabili: "Conosco un solo Dio, Cristo Gesù, e tranne Lui nessun altro che è nato e ha patito"; "Non è morto il Padre, ma il Figlio". Le due formule mostrano chiaramente che Zefirino professava l'Unità di Dio e in seno ad essa la distinzione tra Padre e Figlio, con l'Incarnazione e la Passione e Morte di Quest'ultimo. Di modalismo non v'è traccia e nemmeno di adozionismo e patripassianesimo. Anche il monarchianesimo è attutito. Le formule sono poi compatibili con la cristologia del Logos. E' poi rilevante che la prima proposizione sia identica a quella di Noeto, che però non aveva aggiunto l'inciso "Cristo Gesù". Nella formulazione zefiriniana il modalismo era completamente espulso dal lessico noetiano. L'unica vera mancanza di questo Credo essenziale è quella di una parola che

spieghi cosa sono il Padre e il Figlio nella loro reale distinzione. Le accuse di modalismo a queste proposizioni mosse da Ippolito appaiono infondate, al netto della maggior precisione dottrinale con cui questo autore trattava il tema cristologico e trinitario nelle sue opere. In ogni caso, attorno alla disputa sul modalismo si combattè una lotta senza quartiere tra la teologia greca rappresentata da Ippolito e una teologia romana in affanno per la defezione di Tertulliano, che secondo il futuro antipapa era espressa da Callisto, il quale invece a mio avviso cercava solo una soluzione compromissoria da un punto di vista terminologico, senza riuscirci.

Del resto, Zefirino ebbe la soddisfazione di accogliere a Roma il più grande teologo del tempo, ossia Origene, il quale si recò colà in pellegrinaggio per posare gli occhi su di una antichissima Chiesa. Ciò attesta da un lato che il pellegrinaggio all'epoca non era concepito solo verso un luogo santo, ma anche verso le membra mistiche del Corpo di Cristo, presente in ogni Chiesa e dall'altro che Origene, visitando le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, non aveva motivo di dubitare del fatto che Zefirino custodisse intatta la tradizione dei due Santi fondatori. Fu sempre ai tempi di Zefirino che visse ed operò a Roma Minucio Felice (200-260), grande padre apologeta latino dal forte impianto filosofico. Tra i dotti dell'epoca vi fu anche il celebre presbitero Caio.

Il Papa ebbe problemi anche con gli adozionisti condannati da Vittore I ma ancora attivi a Roma. L'Anonimo Antiartemonita, così chiamato perché polemizzava con l'adozionista Artemone, riporta che i suoi seguaci affermavano che Zefirino aveva alterato la retta dottrina cattolica, per la quale Cristo era Figlio adottivo di Dio e non naturale. La cosa era palesemente falsa in quanto Vittore, e non Zefirino, aveva condannato l'adozionismo, ma dimostra il clima arroventato in cui si svolse il papato del povero Zefirino. La stessa fonte attesta che Teodoto il Conciatore, Teodoto il Giovane – che era un banchiere – e Asclepiade, i massimi capi adozionisti romani, avevano convinto un confessore della fede, tale Natale, ad accettare l'incarico di Vescovo della loro comunità in città, con diritto alla retribuzione. Affiora qui la problematica economica nella quale Zefirino era in difficoltà, per cui si era affidato a Callisto, che era stato anch'egli banchiere. Comunque Natale ben presto rinsavì, sognando più volte Gesù che lo rimproverava per lo scisma e addirittura una volta di essere flagellato dagli Angeli. Si sottomise a Zefirino che lo perdonò dopo una adeguata e severa penitenza. Forse Natale potrebbe essere stato il primo antipapa, ma non sappiamo se mirasse al primato su tutta la Chiesa o solo alla guida degli adozionisti romani. Probabilmente lo scisma avvenne nei primi anni di Zefirino e rientrò presto. Fu forse il fatto che Zefirino fu assorbito dalla lotta contro gli adozionisti a ritardare la sua condanna del modalismo, tollerando addirittura in Roma la presenza di una loro scuola, prima di arrivare alla rottura.

Fu forse sotto il pontificato di Zefirino che Sant'Ippolito compose la Tradizione Apostolica e altre opere che attestano lo sviluppo della liturgia romana, già arrivata a forme strutturate stabili, a dimostrazione della latinizzazione completa della Chiesa di Roma. I riti dell'anno liturgico, la Pasqua e la sua Veglia, il digiuno preparatorio, la celebrazione dei Sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia, il culto dei martiri e dei defunti, le Messe domenicali e feriali vi sono ampiamente descritti. Sebbene la Tradizione Apostolica sia più che altro una rubrica di una liturgia ideale che proviene da un ambiente orientale, è senz'altro una tappa fondamentale per la storia liturgica romana. Non a caso il Liber Pontificalis attribuisce proprio a Zefirino alcune decisioni liturgiche, a dimostrazione che sotto il suo papato la questione del culto fu sentita, dibattuta e regolata.

Ancora sotto gli anni di Zefirino Sant'Ippolito, sempre nella Tradizione Apostolica, conserva la *formula antiquior* della *Regula Fidei*, ossia del Credo degli Apostoli. In quegli anni la tramanda pure Tertulliano nel *De Praescriptione Haereticorum*. Tutti gli asseriti fondamentali, ovviamente risalenti all'età apostolica, vi sono già contenuti, con solo qualche variante secondaria rispetto alla versione definitiva. Era usata soprattutto nel rito battesimale.

Zefirino morì martire sotto Macrino (217-218) e fu seppellito nel suo cimitero, accanto a quello di Callisto, sulla Via Appia. Il suo tumulo conteneva anche le spoglie del protomartire dell'Eucarestia, San Tarcisio, evidentemente aggiunte in seguito. Egli quindi non fu deposto in una tomba sotterranea e infatti non è contenuto nell'elenco dei Papi così sepolti composto nel IV sec. da Sisto III. Le indagini archeologiche nel mausoleo triabsidato in opera laterizia (denominato tricora occidentale), situato nel sopraterra della catacomba di Callisto, hanno riportato alla luce una serie di sepolture disposte intorno ad un tumulo centrale. Quest'ultimo era in origine una struttura sepolcrale bisoma poi trasformata, con la realizzazione di una apertura transennata, in un organismo idoneo a soddisfare funzioni cultuali. La struttura si può evidentemente identificare con il sepolcro di papa Zefirino e di Tarcisio. L'ambiente triabsidato è probabilmente da riferire invece al IV secolo, come risultato della risistemazione di un ambiente preesistente non più visibile.

Non vi è motivo di dubitare della storicità del martirio di Zefirino, anzi c'è da meravigliarsi che egli sia vissuto tanto a lungo mentre infuriava la persecuzione di Settimio Severo, il quale martirizzò tra gli altri Ireneo di Lione in Gallia, Perpetua e Felicità, Saturno, Revocato, Saturnino, Secondino e Gudente in Africa, Leonida, Potamiana, Marcella e Basilide in Egitto, mentre rese confessori Alessandro di Gerusalemme ed Asclepiade di Antiochia e disperse i maestri della Scuola di Alessandria, martirizzando sei discepoli di Origene. Settimio Severo considerava la Chiesa una sorta di Stato parallelo ed era preoccupato, lui fondatore del Principato militare, del rifiuto del servizio militare sostenuto in alcuni circoli del Cristianesimo africano. Come spiegare che Zefirino gli sia sfuggito? Forse sia Settimio Severo che suo figlio Caracalla (211-217), i quali ai sensi della legge promulgata da Severo stesso erano tenuti alla ricerca attiva dei cristiani e alla repressione del loro proselitismo, consideravano di buon occhio che la Chiesa della capitale fosse retta da una personalità scialba.

Dal canto suo Caracalla, sia pure senza abolire nessuna delle leggi imperiali contro i cristiani raccolte dal giureconsulto Ulpiano (-228), ministro di suo padre, si dimostrò molto più tollerante di lui. Accolse alla sua corte molti battezzati, anche in posizioni influenti, come il liberto Prosenete in qualità di ciambellano. Nella sua prima amnistia incluse anche i detenuti cristiani. Solo in Africa, per il rifiuto del servizio militare sostenuto dai rigoristi come Tertulliano, infuriò la persecuzione del proconsole Scapula (211-212), dei cui metodi crudeli la vittima più celebre fu Mavilo di Adrumeto. E' probabile che Zefirino avesse a corte qualche entrata che lo proteggeva. Del resto, molti ecclesiastici africani erano scampati alla persecuzione di Settimio Severo con la connivenza di funzionari imperiali più umani o più corrotti che ne avevano coperto la fuga.

La situazione dovette cambiare sotto Macrino (217-218), che pur avendo fatto assassinare Caracalla lo aveva divinizzato per dare una sorta di legittimità alla sua usurpazione, assumendo poi persino il nome di Severo, e che evidentemente volle dare una ripulita alla sua origine, estranea all'ordine senatorio, ispirandosi a Marco Aurelio e a Pertinace e, sulla scia di tutti questi predecessori, sentì la necessità di difendere la religione di Stato e di applicare le norme che la tutelavano con un gesto eclatante come il martirio del Papa. In

effetti, dopo l'introduzione dei culti afro-siriani a Roma ad opera dei Severi aveva portato il sincretismo religioso al suo apice, disarticolando del tutto la coerenza dei miti greco-romani, per cui l'unico ostacolo che si frapponeva all'unificazione religiosa dell'Impero era proprio il Cristianesimo, essendo l'Ebraismo una religione etnica. Bisogna poi ricordare che *l'institutum neronianum* rimaneva in vigore. Alla luce di ciò il martirio del Papa appare perfettamente credibile, anche se fosse accaduto sotto Eliogabalo (217-222) - salito al trono quale legittimo erede di Caracalla e dopo l'assassinio di Macrino e di suo figlio Diadumeniano - completamente dominato dall'ossessione del culto solare di Emesa, ossia del dio El-Gabal, nel quale egli voleva sintetizzare tutta la religiosità dell'Impero, con non poco sconcerto anche tra i pagani romani, seguaci della religione dei padri. La festa di Zefirino si celebra il 26 agosto nel Martirologio Romano, il 20 dicembre in quello Geronimiano.

Papa semplice, umile, misericordioso, zelante nella difesa della fede e nello stesso tempo tessitore di pace, Zefirino, con il suo martirio suggellò la sua vita cristiana che è di esempio anche agli uomini di oggi.

SAN CALLISTO I (217-222)

Callisto era romano, figlio di Domizio, nato nella regione *Ravennatio* dell'Urbe, ossia Trastevere, fortemente cristianizzata. Si è supposto che sia stato uno schiavo ma mi sembra difficile dati i molti ruoli svolti nella sua vita, anche se fosse stato precocemente affrancato. Avrebbe dovuto infatti superare molti ostacoli sociali e giuridici. La sua elezione rappresentò la chiara volontà della maggioranza del clero e del popolo della Chiesa di continuare sulla linea di Zefirino e di Vittore, anche se un piccolo gruppo non accettò questa designazione e scelse come papa Ippolito, di origine greca. A parte le rivalità personali – Ippolito ambiva da tempo al Sommo Pontificato e Callisto era un candidato fortissimo perché era stato il principale collaboratore di Zefirino – dietro questa spaccatura c'era una lotta su quello che doveva essere il destino della Chiesa Romana: si trattava di mantenere la latinizzazione marcata avviata da Vittore o di ritornare sotto l'influenza greca rappresentata da un presbitero colto e intelligentissimo come Ippolito. In subordine, si trattava di scegliere se proseguire tale latinizzazione con una personalità mite come quella di Zefirino – ma più esperta – o scegliere un Pontefice autoritario come Vittore. Considerando la cosa da tutti questi punti di vista, Callisto fu la quadratura vivente del cerchio: esponente di punta della fazione latina di maggioranza, conoscitore della macchina amministrativa ed esperto del suo funzionamento, persona mite, era senz'altro il candidato migliore.

Tuttavia la doppia elezione fu una grande sciagura per la Chiesa e per Callisto stesso. In un'epoca in cui non esisteva una normativa precisa per l'elezione del Papa, che di solito avveniva all'unanimità, mancando poi una istanza arbitrale superiore, la doppia elezione creò una situazione ambigua, in quanto lo scisma vedeva contrapposte due personalità del tutto ortodosse e nessuna delle due volle o poté lanciare sull'altra un anatema che lo screditasse dinanzi al resto della cristianità. Fu il corso degli eventi che dimostrò non solo che Callisto, quale espressione della *sanior et maior pars*, era il Papa legittimo, ma anche e soprattutto che la posizione di Ippolito, implicante la grecizzazione della Chiesa Romana, era storicamente irrealizzabile e sostanzialmente inconciliabile con la tradizione petrina.

Il Catalogo Liberiano data l'inizio del Papato di Callisto al 218, mentre Zefirino morì nel 217. Quasi sicuramente l'autore ha sbagliato, ma non si può escludere che la doppia

elezione abbia ritardato l'intronizzazione di Callisto e che il Catalogo abbia fatto iniziare da questo evento il Pontificato callistino.

In ogni caso Callisto fu perseguitato dalla polemica implacabile dell'antipapa e anche da quella di Tertulliano, che aveva riversato su di lui l'odio che aveva provato per Zefirino, del quale Callisto era stato intimo consigliere. Perciò le numerose notizie che essi, specie Ippolito, ci danno su Callisto, vanno opportunamente filtrate ed interpretate. D'altro canto anche il *Liber Pontificalis* spesso assume toni esageratamente apologetici nella descrizione della vita di Callisto, forse per bilanciare a posteriori la denigrazione dei suoi grandi avversari.

Ippolito nella *Refutatio* ci racconta che Callisto era stato servitore di un liberto cristiano della Casa imperiale, Carpofo, il quale gli fornì il capitale per aprire una banca come prestanome per investitori battezzati ma anche giudei, nella zona di Roma chiamata Piscina Publica. Andato in bancarotta, Callisto fuggì ma fu ripreso da Carpofo che lo costrinse a girare la macina. Gli altri creditori, sperando di poter recuperare il denaro perso, si adoperarono per la sua liberazione. Ottenutala, Callisto, incapace di recuperare il dovuto, fu accusato di aver preso parte ad una rissa in una sinagoga in giorno di sabato – dove si era recato per pretendere la restituzione del denaro da alcuni suoi clienti – denunciato dai Giudei per aver turbato il loro culto, arrestato e deportato in Sardegna con altri cristiani per ordine del Prefetto dell'Urbe Fusciano (185/186-189). In realtà Callisto, secondo Ippolito, sperava di essere mandato a morte perché non poteva più fuggire, per cui era andato nella Sinagoga per inscenare una provocazione religiosa. Carpofo avrebbe poi testimoniato che Callisto era un debitore insolvente e non meritava la morte. Tuttavia il Prefetto lo aveva inviato lo stesso in Sardegna.

Papa Vittore I, tramite il presbitero Giacinto, passò allora a Marcia, moglie dell'imperatore Commodo, una lista di cristiani *damnati ad metalla* nella Sardegna, perché fossero liberati, ma escluse Callisto, considerandolo detenuto per reati comuni e non di coscienza. Nonostante ciò, Callisto persuase Giacinto ad inserirlo nella lista da consegnare al governatore dell'isola così lasciarlo andare con gli altri e ritornò a Roma. Da qui papa Vittore I lo allontanò immediatamente, spedendolo ad Anzio con una modesta pensione. Zefirino, appena eletto, lo richiamò invece a Roma affidandosi del tutto a lui, specie per raccogliere denaro, ottenuto persino autorizzando i fedeli a frequentare la scuola di Prassea, dietro pagamento di determinate somme.

Se demistifichiamo questo tendenziosissimo racconto, scopriamo che Callisto fu il primo cristiano romano a noi noto che cercò di garantire l'autonomia finanziaria della Chiesa con una banca sua propria e che, come moltissimi dopo di lui fino ai giorni nostri, fallì nell'impresa, non sappiamo quanto per imperizia propria e quanto per ostilità di terzi. Ovviamente avendo fallito dovette risarcire in qualche modo il suo principale finanziatore, Carpofo, per il quale è pure plausibile che abbia lavorato in precedenza, se non come schiavo o liberto, almeno come servitore. Tuttavia le sue doti di uomo d'affari convinsero i suoi ex soci a dargli una seconda possibilità, che forse non si concretizzò perché Callisto, essendo andato a predicare in una Sinagoga (l'unica cosa che poteva fungere da provocazione religiosa), fu coinvolto in un tumulto e spedito ai lavori forzati. Papa Vittore I, assieme ad altri ecclesiastici, probabilmente lo considerava controverso, per cui non si spese molto per la sua liberazione, ma di certo non lo riteneva colpevole, altrimenti al suo ritorno non avrebbe spedito Callisto ad Anzio a svolgere una funzione ecclesiastica – l'unica ragione per cui potesse percepire una pensione. Ma è impossibile che un comune detenuto potesse da solo ottenere la sua liberazione facendo perorare la sua causa, all'ultimo minuto,

dinanzi ad un governatore, dal latore di una lista di prigionieri graziati, per cui si deduce che Callisto avesse altri amici, nella Chiesa e nella Corte imperiale di Roma, che permisero anche il suo ritorno. Allontanandolo da Roma, Vittore I di certo liberava Callisto dai nemici che si era fatto e soprattutto dall'ombra di Carpofofo, per il quale il reduce della Sardegna poteva ancora essere una minaccia. In quanto a Zefirino, doveva appartenere a quella parte della Chiesa Romana che considerava Callisto una vittima delle circostanze e volle riabilitarlo. Lo stesso Ippolito deve ammettere che Callisto era stato considerato confessore della fede per i tormenti subiti, in quanto il prefetto dell'Urbe - a suo dire solo in un primo momento - aveva pensato di inviarlo in Sardegna per ragioni religiose. Alla luce di questa ammissione, la religione di Callisto torna ad essere una delle possibili cause della *damnatio ad metalla*, accanto ai reati economici. Se così fosse, potremmo persino ipotizzare che il nome di Callisto tra quelli dei cristiani da liberare dalla Sardegna fosse stato inserito, solo oralmente, dallo stesso papa Vittore I.

Portando poi l'analisi critica dei fatti più a fondo, va inoltre puntualizzato che secondo il diritto romano l'attività bancaria generalmente era privata e la responsabilità penale nel caso di mancata restituzione di un deposito, se questo era stato affidato ad un servo, non era la sua ma del padrone. Il che significa che Callisto fu un esecutore di Carpofofo - al quale magari aver consigliato di intraprendere l'attività bancaria - e che quindi sarebbe stato quest'ultimo a dover andare sotto processo, non Callisto, il quale accettò di fare da prestanome evidentemente perché costretto dal padrone, pur di realizzare il suo progetto economico a vantaggio della sua Chiesa. Possiamo arguire inoltre che la mala gestione sia stata proprio di Carpofofo più che di Callisto. Diversamente non si capirebbe perché Carpofofo fosse chiamato, ad un certo punto, a rispondere della correttezza del bilancio al momento del crack di Callisto, davanti ai suoi debitori e davanti al Prefetto dell'Urbe. La rivalsa su Callisto, messo a girar la macina, fu forse una sorta di diversivo che Carpofofo attuò per stornare i sospetti da sé, fino a quando non si rese conto che gli conveniva cercare di far recuperare le somme perdute proprio a Callisto, perché i debitori avevano ricostruito la catena delle responsabilità. Analogamente, quando Callisto comparve davanti al tribunale del Prefetto dell'Urbe, a Carpofofo convenne scagionare parzialmente il suo servitore dalle accuse più gravi, forse per umanità e sicuramente perché, se quegli fosse stato giustiziato, non si risalisse alle vere responsabilità del crack, che erano del liberto e non del futuro Papa. In quanto a Carpofofo, negli ambienti di corte poteva avere quegli agganci che gli permisero di uscire indenne dallo scandalo e nello stesso tempo di trasformare Callisto in un capo parzialmente espiatorio, salvandogli almeno la vita. La pena inflittagli, infatti, era perfettamente proporzionata al reato finanziario contestatogli.

Una ulteriore puntualizzazione riguarda la clientela di Carpofofo e Callisto. Entrambi cristiani, attirarono i depositi dei fedeli, presentati da Ippolito come vedove e poveri, ma che evidentemente tanto indigenti non erano. E' invece a mio avviso inverosimile che alla banca adissero anche dei Giudei come depositanti, mentre è assai probabile che essa prestasse loro le somme raccolte ad alto tasso di interesse, come anche a dei pagani, senza poi riuscirne a rientrarne in possesso. Sicuramente i clienti ebrei e pagani trovarono nel nome di Carpofofo, liberto imperiale, e non in quello di Callisto, la garanzia che cercavano per avvicinarsi al nuovo istituto di credito. Del resto all'epoca un crack era facile e non necessariamente attribuibile all'imperizia dei gestori e alla negligenza dei clienti della banca: il *denarius* era sottoposto a fluttuazione continua del contenuto argenteo di fino. In sintesi, Callisto non si recò nella Sinagoga a recuperare i crediti dai Giudei, in quanto è semplicemente assurdo immaginare che chiunque potesse andare a fare una simile cosa durante una funzione di

sabato. Ci andò a mio avviso per evangelizzare, come si intuisce dall'accusa rivoltagli da Ippolito di aver cercato la morte col pretesto di una provocazione religiosa. Ma probabilmente Carpofofo acclarò l'altra versione, raccolta da Ippolito a scopo denigratorio, per coprire la sua responsabilità nel crack. Non Callisto, infatti, ma Carpofofo stesso era colui che avrebbe avuto più motivo, ascendente e interesse per sollecitare la restituzione dei prestiti con interessi agli insolventi. Di certo però nemmeno lui di sabato durante il culto. Avendo così demistificato la leggenda nera callistina, riprendiamo il racconto ordinato e non tendenzioso della sua vita.

Anzitutto puntualizziamo quando egli entrò negli ordini sacri. Escludendo che lo potesse fare quand'era al servizio di Carpofofo, ci sono tre possibili momenti: subito dopo essere stato liberato dal liberto, ossia prima di andare, in veste di chierico, a predicare nella Sinagoga; al momento del suo ritorno dalla Sardegna, quando Vittore I lo inviò ad Anzio, ovviamente con una mansione ecclesiastica; al momento del suo rientro a Roma per volontà di Zefirino, che però lo avrebbe dovuto ordinare immediatamente diacono saltando gli ordini minori, il che appare pressoché impossibile. Credo che la seconda ipotesi sia la più probabile. Ma non escluderei che avesse ricevuto gli ordini minori sin da quando predicò in Sinagoga e che Vittore lo avesse ordinato diacono.

Come abbiamo detto, Callisto divenne arcidiacono della Chiesa Romana e Zefirino gli affidò la direzione degli Ordini Minori, lo incaricò di costruire ed amministrare il cimitero ufficiale della comunità che il Papa aveva progettato su di un suo terreno sulla Via Appia appositamente donato alla Santa Sede – quelle che oggi sono le Catacombe di San Callisto – e lo costituì suo principale consigliere, facendone via via aumentare il potere con il declinare della sua età. Possiamo dire che Callisto fu il primo di una serie di uomini forti che, sotto molti papi, governarono in vece dei rispettivi Pontefici. Nulla di particolarmente scandaloso. Anzi, le doti dimostrate furono buone, visto che alla morte di Zefirino quasi tutti vollero Callisto papa.

Ippolito, oltre a ricostruire, secondo i canoni della polemica letteraria, la vita di Callisto in modo chiaroscurale, lanciò contro di lui accuse ingiuste di modalismo e di lassismo.

In realtà Callisto, esattamente come aveva collaborato con Zefirino e con lo stesso Ippolito quando era ancora un semplice presbitero nella condanna di Prassea e della sua forma di modalismo, anche da Sommo Pontefice non ebbe esitazioni a scomunicare Sabellio, libico, vescovo di Tolemaide nella Pentapoli, operante a Roma dai tempi di Zefirino e ora nuovo capo dei modalisti. Il suo pensiero era uno dei più sofisticati e la sua ereticità tra le più difficili a riconoscersi nell'ambiente romano, poco avvezzo alle sottigliezze.

Sabellio sosteneva che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non erano Persone distinte ma modi di essere e di agire di una progressiva rivelazione di un'unica Sostanza divina, chiamati prosopa, il cui principio era il Padre stesso, inteso in sé quale sostrato. Il suo modalismo è diverso da quello popolare di Prassea e di Noeto e ha un impianto filosofico molto preciso: il Padre altro non è che la Monade che si dilata in una Triade, generando Figlio e Spirito, che non hanno una ipostasi distinta ma stanno nell'unità di Dio come nell'uomo vi sono corpo anima e spirito. Il Padre sarebbe il corpo, il Figlio l'anima e lo Spirito lo pneuma. Il primo crea il secondo redime e il terzo santifica. Il Logos ha dunque una esistenza ipostatica in Cristo solamente passeggera ma non è subordinato al Padre, bensì tutt'uno con Lui.

Tuttavia questo anatema inequivocabile ancora non bastò a Ippolito, che asserì che la condanna del sabellianesimo era stata fulminata solo per timore delle sue proteste e che Callisto era un eretico nascosto, in quanto modalista anche lui. Ippolito sosteneva che Callisto, sin da quando era stato consigliere di Zefirino, aveva lavorato per mettere gli ortodossi contro gli eretici, per essere un giorno il loro conciliatore, sovvertendo la vera

fede. Sosteneva anche che Callisto aveva chiesto a Sabellio di aderire al patripassianesimo di Cleomene, salvo poi condannarlo una volta assunto al pontificato, sebbene l'eresiarca lo accusasse di aver tradito la vera fede. Ancora una volta la polemica spingeva l'Antipapa a dipingere l'avversario come un personaggio fraudolento, raccogliendo le insinuazioni più inverosimili e contraddittorie. Come avrebbe potuto Callisto indebolire l'ortodossia se sia lui che Zefirino avevano condannato tutte le forme di monarchianesimo? E come favorirlo, se avesse preteso che, a convenienza, Sabellio, senz'altro dotto teologo, abbracciasse le opinioni di un'altra scuola ereticale? E infine, di quale conciliazione si sarebbe potuto fare latore, non avendone mai proposta una, né da arcidiacono né da Papa?

In realtà la questione era la stessa del pontificato di Zefirino: Callisto distingueva il Padre dal Figlio e dallo Spirito in seno alla Sostanza divina, ma non accettava di chiamarle Ipostasi, come suggeriva Ippolito, in quanto quella parola greca, in latino, poteva tradursi sia come sussistenza, come l'intendeva l'antipapa, sia come sostanza, il che avrebbe implicato l'eresia del diteismo. Ippolito affermava che secondo Callisto la distinzione tra Padre e Figlio era *in nomine sed non in re*. Ma l'affermazione attribuita al Papa, per cui il Padre e il Figlio sono nomi della sostanza (*res*) divina non suona assolutamente come eretica ma anzi ha un fondamento biblico corretto, in quanto i *Nomina Sacra* suppongono una permanenza dei soggetti cui si attribuiscono. Evidentemente, indipendentemente da quanto pensava Ippolito, Callisto aveva una comprensione del problema abbastanza profonda, pur non avendone una soluzione.

Il genuino pensiero di Callisto sarebbe questo, così riportato – e forse in parte manipolato nelle parti in corsivo - da Ippolito: “Il Logos è Figlio, e il medesimo è certo chiamato anche col nome di Padre, ma perché è una cosa sola lo spirito indiviso. Non è una cosa il Padre e un'altra cosa il Figlio, ma sono una sola e medesima cosa. E ogni realtà è ripiena di spirito divino, quella superiore e quella inferiore. E lo spirito che si è fatto carne nella Vergine non è altro dal Padre, ma è uno solo e medesimo. Questo significa ciò che è stato detto: 'Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?' [Giovanni 14, 10]. *Infatti ciò che si vede, cioè l'uomo, questo è il Figlio, mentre lo spirito ch'è disceso nel Figlio questo è il Padre.* Dunque non affermerò due dei, il Padre e il Figlio, ma uno solo. Il Padre venuto in lui e assunta la carne la divinizzò unendola a sé e facendola una cosa sola, così che si chiama Padre e Figlio il solo Dio *e questa realtà* essendo un solo *prosopon* non può essere due *e così il Padre ha compatito con il Figlio*”. Ippolito, dopo la conclusione della presunta citazione callistiana aggiunge la seguente frase che contiene una corruzione nella trasmissione manoscritta: "infatti egli – Callisto - non vuole dire che il Padre ha patito e che uno solo è il *prosopon*...”.

Per decodificare questa citazione, che adopera un lessico poi decaduto, bisogna capire che in esso il Logos è sinonimo di spirito e lo spirito è sinonimo di sostanza, per cui il Figlio e il Padre sono della stessa sostanza, mentre l'uomo indica il Figlio incarnato, che essendo consostanziale al Padre, fa sì che la sostanza divina unita a quella umana sia la stessa del Padre. L'azione dell'Incarnazione poi viene attribuita alla Sostanza Divina, intesa come soggetto unico, per cui Ippolito, forzando la mano a Callisto, gli attribuisce il compassianesimo del Padre col Figlio. Ma la glossa ippolitina alla citazione riportata afferma l'esatto contrario, ossia che Callisto non credeva che il Padre avesse sofferto col Figlio, ma che i due avessero la stessa sostanza divina. Il *prosopon* poi, termine sabelliano, qui significherebbe l'unione della sostanza divina e di quella umana in un solo soggetto nel Figlio, a sua volta aggiunto a quello divino preesistente. La suggestione data dall'evocazione dello spirito che tutto pervade e fa vivere serviva a Callisto a preparare l'ulteriore concetto

della compenetrazione di Dio (inteso come sostanza non ancora incarnata e chiamato Padre) nella carne (intesa come sostanza incarnata e quindi chiamata Figlio) assunta da Maria e che viene divinizzata di conseguenza, ossia unita al soggetto divino.

Vi è dunque un tentativo di Callisto di usare categorie stoiche per esprimere l'unità di Dio, mentre rimane sempre obiettivamente più che carente la modalità usata per distinguere il Padre dal Figlio. Evidentemente il Papa considerava il diteismo un pericolo altrettanto grave del modalismo, se insistette tanto su una terminologia piuttosto lacunosa, che non a caso non fu più ripresa. Il grande equivoco qui sta nella parola "*prosopon*", che etimologicamente è quanto si manifesta allo sguardo: per Ippolito poteva essere solo sinonimo di ipostasi nell'accezione di sussistenza, mentre per Callisto poteva indicare solo la sostanza unitaria in Dio e il composto umano-divino in Cristo. Ossia, praticamente Callisto usava *prosopon* nel modo ambiguo in cui temeva che potesse essere inteso il termine ipostasi in latino: una volta come sostanza e un'altra come sussistenza. Il che era ovviamente suscettibile, al di là delle sue intenzioni, di interpretazioni che potevano anticipare il monofisismo e il nestorianesimo nella cristologia e il monarchianesimo estremo nella teologia trinitaria. Va comunque detto che Callisto usa il termine "*prosopon*" perché esso è al centro della polemica con e su Sabellio, mentre, per esplicita ammissione di Ippolito, egli vorrebbe fosse del tutto bandita dal vocabolario teologico, consapevole della difficoltà di attribuirgli un senso univoco ed ortodosso oltre ogni dubbio. Esattamente come avrebbe voluto fare per la parola "ipostasi". Rimane poi il dato obiettivo che la nostra fonte sul pensiero callistino è il suo più implacabile avversario.

Callisto non volle nemmeno usare il termine Persona, che era usato da Tertulliano oramai scivolato nell'eresia montanista, per ovvie ragioni di opportunità ed era alla ricerca di una soluzione lessicale che non trovò mai ma che non basta per dargli dell'eretico. I suoi detrattori arrivarono addirittura a sostenere che Callisto e Prassea fossero stati la stessa persona, ovviamente fomentati dalla polemica tertulliana, ma la cosa è palesemente inverosimile e fantastica. Altrettanto singolare riscontro del clima di rancore attorno al Papa che condannò il modalismo sabelliano è la calunnia sottile degli artemoniti, modalisti anch'essi, i quali, coonestando la campagna diffamatoria di Ippolito contro di lui, sostennero che Vittore I, *in illo tempore*, non aveva inserito il nome di Callisto nella lista consegnata a Marcia perché egli era uno di loro. Cosa anch'essa del tutto inverosimile.

Callisto col suo magistero fu una tappa nella definizione del dogma trinitario-cristologico, ma non era ancora in grado di individuare una terminologia e di fissarne univocamente un significato tecnico da imporre a tutta la Chiesa, per le stesse ragioni che abbiamo esposto parlando di Zefirino. D'altro canto né Tertulliano né Ippolito, pur essendo tra le voci più autorevoli all'epoca nel dibattito dogmatico sull'argomento, potevano pretendere di imporre la loro soluzione a tutta la Chiesa tacciando di eresia chi non era d'accordo con loro. Le varie anime e culture della Grande Chiesa avrebbero dovuto dapprima confrontarsi e poi decidere insieme, come in effetti secoli dopo avvenne in diversi Concili Ecumenici – istituzione ancora inesistente ai tempi di Callisto.

In quanto all'accusa di lassismo che Ippolito e forse anche Tertulliano lanciarono contro Callisto, si imperniava su una serie di questioni puntigliosamente elencate dall'Antipapa. Callisto permetteva ai vescovi di rimanere in carica anche quando erano colpevoli di gravi mancanze; concedeva l'ordinazione a persone che erano state sposate due o tre volte; non condannava i preti che si sposavano; riteneva validi i matrimoni tra donne di nobile condizione e uomini di ceto inferiore, nonostante la legge romana li vietasse; ammetteva nella Chiesa senza penitenze preliminari persone convertite da sette eretiche o scismatiche;

in altri casi, chiedeva che queste venissero ribattezzate. Tertulliano dal canto suo, parlando sarcasticamente di un Sovrano Pontefice che innovava la disciplina penitenziale della Chiesa con un suo perentorio editto, forse si riferiva a Callisto, se non a Zefirino. Ma ognuna delle accuse mosse al Papa può essere facilmente respinta.

Innanzitutto Callisto non dovette emanare nessun editto ma solo adattarsi alle varie circostanze. Perdonando i peccati degli alti prelati, evidentemente dopo la loro confessione ed assoluzione, Callisto dimostrava di capire che anche essi erano uomini e che non era possibile rinnovare continuamente i quadri della Chiesa Universale in attesa di un ceto dirigente perfetto. Probabilmente, il Papa temeva anche che, in caso di una sua posizione più rigida, se egli stesso fosse stato accusato di una colpa, magari di tipo sessuale, sarebbe stato costretto ad abdicare. Concedendo l'ordinazione a chi era sposato anche tre volte, Callisto di fatto concedeva un solo matrimonio o una sola vedovanza in più rispetto a quanto stabilito da San Paolo nelle Lettere Pastorali proprio per i vescovi. Ammesso che realmente Callisto abbia permesso ad alcuni preti di sposarsi, potrebbe aver concesso degli indulti occasionali non diversi da quelli che, in tempi recenti e non solo, sono stati concessi, a parti inverse, a chierici desiderosi di sposarsi e che perciò sono stati secolarizzati. Se è vero che il sacerdozio rende incapace il soggetto di contrarre il matrimonio, è altrettanto vero che la secolarizzazione non cancella il carattere indelebile che il Sacramento dell'Ordine imprime nell'anima e nonostante ciò le nozze sono consentite. Con un ragionamento analogo, ossia sovrapponendo categorie canoniche a norme sacramentali, Callisto potrebbe aver concesso il matrimonio ad ecclesiastici, peraltro in un'epoca in cui il celibato previo non era una legge – per cui Ippolito potrebbe anche aver mistificato i fatti accusandolo di ordinare persone che non facevano voto di celibato. In effetti, all'epoca il concetto per cui il sacerdote non può contrarre validamente matrimonio non era ancora sufficientemente chiarito e definito, per cui Callisto non sarebbe stato un innovatore ma un conservatore, mentre Ippolito avrebbe addirittura caldeggiato l'obbligatorietà del celibato del clero in un'epoca in cui essa non esisteva. Accogliendo nella Chiesa eretici e scismatici senza penitenza, Callisto riconosceva che non è una colpa nascere separati da essa ma caso mai romperne l'unità. Infine, concedendo il Sacramento del Matrimonio a persone di diversa condizione sociale, Callisto giustamente separava la legge canonica, basata sull'uguaglianza di tutti i fedeli davanti a Dio, da quella civile. Certo, le donne aristocratiche cristiane che avessero sposato un cristiano plebeo sarebbero diventate plebee anch'esse ma la questione riguardava la loro coscienza, come anche la discrezione che avrebbe dovuto accompagnare, nella società civile pagana, le nozze cristiane tra donne nobili e uomini plebei, in quanto ai sensi della legge esse erano un semplice concubinato. Ippolito lamentava il rischio di un aumento di aborti e pratiche contraccettive per nascondere la convivenza more uxorio, ma anche questo era un problema fittizio, in quanto una donna cristiana non sposata religiosamente poteva lo stesso cadere in quelle mancanze, peraltro nel quadro di un rapporto di fornicazione. E' infine una pura e semplice calunnia che Callisto facesse ribattezzare eretici e scismatici, probabilmente nemmeno uscita dalla penna di Ippolito, che era troppo colto per spararla tanto grossa, ma da quella di qualche suo zelante seguace, in quanto nella Chiesa Romana mai nessuno considerò invalido il Battesimo degli eretici e degli scismatici, e quando Cipriano di Cartagine polemizzò con papa Stefano I proprio su questo punto della disciplina romana, non avrebbe esitato ad appellarsi al precedente di Callisto I se esso fosse mai esistito.

In poche parole, il Papa era un uomo che si sforzava di tenere nella Chiesa, a condizioni dignitose, quante più persone possibile, senza sacrificare alcun principio. E' un problema,

questo, che si è riproposto più volte nella storia della Chiesa ed esiste ancora oggi, in quanto un equilibrio perfetto tra la pura norma e la sua applicazione da parte di tutti non esiste né mai esisterà.

In effetti, nella storia della Chiesa e di quella Romana in particolare, era esistita sin dall'ultimo decennio del I sec. una lotta tra una tendenza penitenziale moderata e una rigorista. Pietro aveva insegnato alla Comunità di perdonare settanta volte sette, come aveva detto Gesù, ma forse alcuni abusi, ai tempi di papa Clemente, avevano spinto Erma ad esprimere le sue opinioni più rigide, per cui certi peccati potevano essere perdonati solo una volta. Tuttavia questa idea non si era mai affermata definitivamente. Forse era tornata in auge quando il fratello di Erma, Pio, era diventato Papa. Di sicuro la condanna del montanismo fulminata da Zefirino aveva inflitto un duro colpo alla linea rigorista e ora Callisto la combatteva mentre essa si incarnava nella fazione di Ippolito. Peraltro, l'affermazione sempre più chiara del Primato del Papa, avvenuta da Vittore I in poi, rendeva difficile immaginare che, sia pure a certe condizioni, vi fossero colpe che almeno il Successore di Pietro non potesse rimettere.

D'altro canto va detto che lo stesso Ippolito non ha mai sostenuto che vi fossero peccati imperdonabili o che il Papa non potesse assolvere anche le colpe gravi, ma avrebbe voluto penitenze più severe, magari a vita, per determinate categorie di peccatori, pur debitamente riconciliati. Sempre Ippolito, con onestà, riconosce che il grosso della Chiesa Romana non condivideva le sue idee rigoriste e che quindi non era il Papa a pervertire la comunità ma caso mai a darle espressione istituzionale.

Il Liber Pontificalis attribuisce a Callisto la costruzione della Basilica di Santa Maria in Trastevere, con un clamoroso anacronismo, in quanto essa fu costruita nel IV sec. Ciò si deve alla tenace memoria di Callisto custodita nel quartiere, dove del resto egli risiedette anche da Papa. Egli istituì, secondo la stessa fonte, il digiuno delle Quattro Tempora, perché affiancò a quello quaresimale altrettanti nei momenti della raccolta del grano, del vino e dell'olio, cristianizzando un uso pagano.

Callisto I è elencato tra i martiri di un Calendario del IV sec., la *Depositio Martyrum*, ma non morì per mano dell'imperatore, all'epoca Alessandro Severo (222-235), la cui madre Giulia Mamaea aveva simpatie per il Cristianesimo, tanto che nel V sec. fu considerata credente. A lei Ippolito dedicò un trattato ed Origene poté incontrarla e discutere con lei di religione. Alessandro Severo accolse molti cristiani a corte ed affidò allo storico cristiano Giulio Africano (-220 ca.) la costruzione della Biblioteca Imperiale al Pantheon. Tra gli dei venerati sincretisticamente da lui, Alessandro Severo aveva anche Gesù Cristo, assieme ad Orfeo, Apollodoro da Tiana, Abramo, i Lari, i suoi antenati e i maggiori Imperatori divinizzati, compreso Alessandro Magno, nonché molti filosofi. Callisto, che morì nei primissimi giorni del governo di Alessandro Severo, non avrebbe avuto problemi con lui come non ne aveva avuti col predecessore Eliogabalo, sebbene questi, come dicevamo, fosse ossessionato dall'idea di imporre a tutti il suo culto solare. Questo perché aveva mantenuto delle buone entrate a Corte. In realtà il Papa morì a causa di una sommossa popolare, forse di pagani, forse di giudei, forse di seguaci di Ippolito, per cui fu sì martirizzato, ma illegalmente. Se questa sommossa avvenne subito dopo l'assassinio di Eliogabalo, forse il Papa venne ucciso perché considerato un protetto dell'Imperatore oramai caduto. Egli fu ucciso venendo gettato dalla finestra di casa sua in Trastevere con un masso legato al collo, dentro un pozzo. Il particolare che però attribuisce ad Alessandro Severo questa esecuzione sommaria è, abbiamo detto, storicamente falso.

Fu sepolto non nel suo Cimitero, ma nel quartiere di Trastevere sulla Via Aurelia, come altri Papi del III sec. Questo perché quel cimitero era più vicino. La sua tomba fu scoperta nel 1960 nel Cimitero di Calepodio sull'Aurelia, ornata da affreschi posteriori che rappresentano il martirio del Papa, assai venerato in seguito per la sua fine drammatica. La sua festa si celebra il 14 ottobre, sulla base della *Depositio Martyrum*.

Callisto fu un uomo misericordioso, mite, magnanimo, longanime, zelante per la fede, che sopportò pazientemente le molte contrarietà della vita e che seppe suggellarla versando il sangue per Cristo. Anch'egli merita ancora oggi, come i suoi Predecessori, la venerazione dei fedeli.

[SANT'IPPOLITO DI ROMA (217-235)]

E' una personalità senz'altro sconcertante per i moderni, ma di grandissimo rilievo. Fu in effetti ad un tempo sommo intellettuale, figura di spicco della Chiesa Romana di questo periodo e primo antipapa, anche se in forme giuridicamente poco definite, se non consideriamo il precedente del summenzionato vescovo adozionista Natale, contrapposti a Zefirino e poi pentitosi.

Ippolito nacque intorno al 170, quasi certamente in Oriente, precisamente ad Alessandria d'Egitto, ed era ovviamente di lingua greca. Giunse a Roma durante il florido periodo di Vittore I e venne ordinato prete. Approfondì la filosofia greca e, avendolo studiato attentamente, può essere considerato un discepolo di Sant'Ireneo. Conosceva bene anche gli apologeti del II sec. Spiccò subito come il più colto dei presbiteri della Chiesa Romana. Fu autore versatile quanto Origene, anche se meno profondo di lui. I due si conobbero durante il viaggio dell'Alessandrino a Roma e Ippolito predicò dinanzi a lui, nel 212, pronunciando l'omelia *In lode del Signore Salvatore*. Ci sono pervenute diverse sue voluminose opere: il *Commentario su Daniele* (202-204); vari scritti polemici e dogmatici, tra cui un trattato *Sull'anticristo* (200 ca.); la *Confutazione di tutte le eresie* (scritta dopo il 222 e di cui abbiamo parlato come la *Refutatio*, in greco *Elenchos*); diverse opere storiche, tra cui la *Cronaca*, da Adamo al 234; numerose omelie – tra cui quella *Contro Noeto*- e altrettanti scritti liturgici ed esegetici. Quasi certamente la *Tradizione Apostolica*, opera cardine della teologia del periodo e testimone di prim'ordine della storia della liturgia, uscì anch'essa dalla sua instancabile penna, per debellare il timore che gli insegnamenti dei XII si perdessero nella vacua memoria dei contemporanei. A proposito di quest'opera, si è discusso molto se fosse una descrizione della liturgia romana o la rappresentazione di un culto ideale. Probabilmente la prima ipotesi è corretta per spiegare il modo in cui nacque, mentre la seconda riflette lo scopo dell'opera, in quanto l'autore, vero precursore dell'uniformità ecclesiale poi realizzata in gran parte dell'Occidente da Roma, avrebbe voluto che tutte le liturgie esistenti si parametrassero su quanto era stato trasmesso dagli Apostoli e che evidentemente egli vedeva realizzato almeno nella Chiesa romana. In questo modo egli favorì la latinizzazione della comunità della quale avrebbe voluto essere vescovo parlando e scrivendo in greco.

Molte notizie importanti possono essere desunte dalla Tradizione Apostolica, atte a ricostruire la storia della liturgia. Il digiuno del venerdì e del sabato santo per tutti i fedeli, in alcuni casi limitato al solo sabato. L'inserimento del Battesimo dei catecumeni nella Veglia Pasquale, pur essendo possibile amministrare il sacramento in altro giorno, purché nel quadro di una veglia che culmini all'alba con il rito di iniziazione cristiana. L'esame dei candidati al catecumenato ad opera di un maestro, laico o ecclesiastico. La sua estensione alle motivazioni della conversione, alla situazione matrimoniale, alla professione esercitata e alla posizione sociale. Il regolamento della vita dei candidati al Battesimo. La durata triennale del catecumenato,

sotto la supervisione del *doctor audientium*, e la sua possibile abbreviazione in caso di particolare zelo. L'istruzione del catecumeno a partire dalla Bibbia, conclusa sempre con la preghiera e l'imposizione delle mani da parte del catechista e accompagnata dall'esercizio fattivo della carità, dalla partecipazione alla liturgia della Parola durante la Messa. Il ruolo del vescovo, che esorcizza i catecumeni a qualche giorno dal Battesimo, prega con loro il sabato prima dell'amministrazione del sacramento, impone loro le mani e segna i loro sensi col segno di Croce. Il digiuno battesimale nel venerdì e nel sabato prima della domenica del Battesimo. La presenza di un padrino per il battezzando, scelto da lui come garante della sua conversione. Nella cerimonia battesimale, la descrizione della rinuncia a satana da parte del battezzando, la sua unzione con l'olio dell'esorcismo e la sua discesa nel fonte battesimale assieme ad un diacono. La conseguente triplice interrogazione del sacro ministro al battezzando sulla sua fede nel Padre, nel Figlio e nella sua opera di salvezza, nello Spirito Santo e nella Chiesa e nella Resurrezione della Carne, cosicché ad ogni risposta affermativa segua una infusione di acqua santa sul capo. La successiva unzione e il rivestimento del neofita, il suo passaggio in chiesa, l'imposizione della mano sul suo capo da parte del vescovo accompagnata da una sua preghiera per impetrare la discesa della grazia divina su di lui, l'ulteriore unzione con olio della fronte con il segno di Croce e il bacio di pace. La immediata, conseguente partecipazione del battezzato alla Celebrazione eucaristica. La convinzione che il martirio di un catecumeno equivalga ad un Battesimo di sangue. L'obbligo per i battezzati di partecipare alla liturgia della Parola e a tutta la Messa in genere. La descrizione della Messa per i neofiti e di quella per la consacrazione episcopale. Il formulario della Preghiera Eucaristica, introdotta in modo responsoriale. L'imposizione delle mani del vescovo sulle offerte da consacrare portate all'altare dai diaconi. La puntualizzazione che tali formule non devono essere imparate a memoria ma possono essere anche variate da vescovo a vescovo. La norma che la dottrina completa sul Battesimo e l'Eucarestia non sia trasmessa a chi ancora non li riceve. Il potere del vescovo di assolvere qualsiasi peccato. La Tradizione Apostolica è alla base di altre opere liturgiche di enorme importanza: l'Ordinamento Apostolico, i Canoni di Ippolito, il Testamento di Nostro Signore Gesù Cristo, la Costituzione Ecclesiastica.

Anche la *Confutazione di tutte le eresie* è stata oggetto di polemiche tra i dotti. Divisa in dieci libri, dei quali i primi quattro contro la filosofia e la religione pagane, i successivi cinque contro lo gnosticismo e le eresie e il decimo dedicato ad una epitome della dottrina cattolica, l'opera ha avuto una trasmissione manoscritta assai confusa. Il primo libro fu attribuito ad Origene. Il manoscritto ritrovato nel 1842 con i libri IV-X non riporta nessun autore. Tuttavia l'autore dell'opera si attribuisce altri scritti, come la Cronaca o il trattato *Dell'Universo*, che sono certamente di Ippolito (anche se nella seconda la tradizione manoscritta, a partire da Fozio, attesta lo pseudonimo di Giosepo, forse legato alla finzione letteraria), per cui l'identificazione tra i due è d'obbligo. In ogni caso le idee della *Confutazione* sulla Chiesa sono complementari a quelle espresse da Ippolito nel Commentario su Daniele: se in quest'ultima, opera anteriore, essa è la sposa immacolata di Cristo, nella prima è la custode della verità, sulla quale vegliano i vescovi che, però, troppo spesso spalancano le porte della Chiesa stessa ai peccatori, sebbene essa sia fatta dai Santi. Questa è senz'altro una prova della comune paternità dei due scritti. Inoltre nella *Confutazione* l'autore parla di sé come del legittimo capo della Chiesa Romana e polemizza senza inibizioni contro Callisto e Zefirino, tacciandoli di eresia. In questo modo l'attribuzione del testo è indiscutibile ed anzi esso diviene una fonte privilegiata per la ricostruzione dell'antipapato e della personalità ippolitina.

Eusebio attribuisce ad Ippolito un catalogo di opere, affermando che è tuttavia incompleto e che tutti i suoi scritti potevano essere rintracciati facilmente, evidentemente nelle biblioteche di lingua greca: un computo pasquale, basato su un ciclo di sedici anni e regolato al primo anno dell'imperatore Alessandro Severo, *Sull'Esamerone*, *Su ciò che segue l'Esamerone*, *Contro Marcione*, *Sul Cantico*, *Su parti di Ezechiele*, *Sulla Pasqua* e ovviamente la *Confutazione*. San Girolamo elenca altri scritti usciti dalla penna ippolitina: *Sull'Esodo*, *Sulla Genesi*, *Su Zaccaria*, *Sui Salmi*, *Su Isaia*, *Sull'Apocalisse*, *Sui Proverbi*,

Sull'Ecclesiaste, Su Saul e la Pitonessa, Sulla Resurrezione, Su Matteo, oltre ad altri che abbiamo già menzionato. Fozio attribuisce a Ippolito un *Sintagma*, oramai perduto, contro ben trentadue eresie. Nel 1551 fu ritrovata al Verano di Roma una statua mutila, di un personaggio in trono, oggi all'ingresso della Biblioteca Apostolica Vaticana per volontà di San Giovanni XXIII (1958-1963), che reca sul basamento il computo pasquale di Ippolito e sul montante destro del trono un elenco di altre opere, tra le quali molte corrispondono anch'esse ai titoli attribuiti al Santo, per cui tutte gli sono state attribuite, anche se perse. Riporto quelle fino ad ora non citate: *Sulla ventriloqua, In difesa del Vangelo di Giovanni e dell'Apocalisse, Protrettico a Severina, Dimostrazione dei tempi di Pasqua e ciò che è nella tavola, Odi su tutte le scritture, Sul bene e donde viene il male*. La statua stessa fu identificata con la figura di Ippolito, ma in realtà essa doveva essere un monumento alla sapienza, probabilmente proprio del Santo, perché ricerche più agguerrite hanno rivelato che in origine essa rappresentava una donna.

Moltissime di queste opere ci sono giunte solo in frammenti, spesso ricavati da catene o da tradizione indiretta. Tra di essi sono importanti quelli tratti dalla *Fabbrica del Mondo* e i *Capita contra Caium*. Questi ultimi attestano un contraddittorio tra Ippolito e il dotto presbitero romano Caio sulla canonicità dell'Apocalisse di Giovanni, tema assai dibattuto nella Roma di papa Zefirino. In essi Ippolito difende l'ispirazione del libro a differenza del suo antagonista.

Nell'arco della sua produzione, Ippolito, com'è normale in un così vasto insieme di scritti, modificò e sviluppò cultura, interessi, idee e stile, mentre la sua personalità traspare in modi differenti in base agli scopi perseguiti dalle sue opere, alcune delle quali fortemente impegnate nella polemica anche personale. Anche la sua teologia, specie nelle opere d'occasione come le omelie, viene restituita in modi differenti perché parziali, ma è possibile ricostruirla in modo sempre organico e completo. Inoltre, dai suoi scritti elencati sulla statua si può arguire che egli avesse relazioni importanti con donne della Casa imperiale. Lo stile, a giudizio del Norden, è capace di variazioni e innalzamenti di tono nei passi non didascalici, aperto a movenze innologiche, impregnato di retorica ellenistica. Altri critici sottolineano l'uso all'occorrenza della diatriba, che si riconosce da certi caratteri popolari, dagli artifici retorici e dalle irregolarità di certa scrittura, il tutto per attirare l'attenzione del pubblico. In effetti, molto nella polemica ippolitina si deve all'uso di regole codificate da generi letterari consolidati: ciò permette di giustificare una virulenza che mal si addirebbe ad un Santo, se non fosse anche un fine letterato.

A Ippolito un solo difetto può essere addebitato: si ostinò a scrivere sempre nel natio greco piuttosto che nel latino che pur conosceva. Quando poi pensava in latino per scrivere in greco, aveva risultati pessimi – come sembra sia accaduto per il *Contra Noetum*. In ragione di ciò, proprio sul crinale della latinizzazione della Chiesa Romana, che egli di fatto avversava componendo in greco, le sue opere furono destinate ad una minore lettura e ad una ancor più esigua influenza e conservazione, tanto che molte di esse andarono perdute. Eusebio e Girolamo lo conoscevano quale prolifico scrittore e vescovo ma non sapevano più nemmeno quale fosse stata la sua diocesi. Proprio la resistenza opposta dalla Chiesa di Roma alla penetrazione di un genio così alto tra le fila del suo modo di pensare è la prova più eloquente di quel processo che dà il titolo al presente saggio. Ciò non diminuisce tuttavia la sua importanza dottrinale.

Fu lui a inventare il commento biblico, come genere a se' stante, che riprende passo passo il brano biblico e ne spiega il senso. In quanto all'apologia, egli calcò le orme di Ireneo, condannando la vana filosofia, il modalismo e l'adozionismo, enunciando la dottrina

trinitaria e quella del Verbo, esaltando la Tradizione. La Scrittura è l'unica fonte di verità e la Chiesa basata sulla legittima successione apostolica l'unica sua interprete legittima. La terminologia con cui Ippolito distingue le Tre Persone nell'Unica Essenza divina è, per quei tempi, assai precisa, come quella sull'Incarnazione del Verbo, a Cui attribuisce la funzione di creatore e reggitore del mondo. In lui, come del resto negli altri Padri apologeti, manca una pneumatologia sistematica. Ippolito non riuscì mai a capacitarsi del fatto che la sua terminologia non fosse recepita dalla Chiesa Romana nonostante l'affanno dottrinale in cui si trovava per l'assalto dei modalisti. Le ragioni del clero latino credo di averle illustrate a sufficienza parlando di Zefirino e Callisto. In quanto all'Alessandrino, di certo aveva ragione nell'usare il termine *hypostaseis* nel senso di sussistenze di una medesima sostanza, ma era abbastanza in anticipo sui tempi. Del resto, come orientale penetrava meglio nelle recondite intenzioni degli eresiarchi modalisti orientali e sapeva contraddirli in modo più efficace.

Come filosofo, Ippolito sicuramente fu importante, ma i frammenti del suo trattato *Dell'Universo* sono troppo esigui perché ci facciamo un'idea precisa su di lui. Sappiamo che divideva le sostanze in due tipi: quelle che si riproducono attraverso l'unione di maschio e femmina e quelle che si riproducono da se stesse. Tra queste le prime sono i quattro elementi, dalla cui mescolanza escono tutte le cose non viventi; sono anche di questo gruppo le sostanze create spirituali. Ippolito non aveva una grande simpatia per la filosofia pagana solo perché ravvisava in essa la causa di tante eresie e ardeva dal desiderio di battezzarla per usarla contro di essa, in quanto la considerava di gran lunga migliore della sapienza egiziana, caldea e siriana, imbevute di superstizione e prive di razionalismo.

Tornando alla sua biografia, dobbiamo rilevare che a Ippolito non mancarono altissime qualità morali, ma anche che la sua forte consapevolezza di sé lo spinse insensibilmente all'ambizione, per cui ambì al Papato, di cui senz'altro sarebbe stato all'altezza. Rigorista in materia di morale, osteggiò apertamente la linea conciliante di Zefirino su questo tema e non comprese mai cosa il Papa trovasse in Callisto, sul quale aveva molti dubbi, per farne il suo primo collaboratore. Stigmatizzò il magistero di Zefirino come suscettibile di interpretazioni modaliste se non addirittura lui stesso di debolezza verso quegli eretici e considerò corresponsabile di questo l'arcidiacono Callisto. A loro Ippolito proponeva l'uso puro e semplice della cristologia del Logos, definito Ipostasi come il Padre.

Se non già alla morte di Vittore, di certo a quella di Zefirino Ippolito sperò di essere eletto Pontefice ed ebbe un piccolo, compatto ed intellettualmente influente seguito di elettori. Ma la combinazione di una personalità ferrea e di una cultura greca fecero sì che la maggioranza del clero e dei fedeli non lo scegliesse, per non avere un Vittore redivivo e allogeno, e gli preferisse il più conciliante Callisto, interprete vivente della nuova, incipiente identità latina della Chiesa di Roma. Tuttavia i seguaci di Ippolito non demorsero e questi probabilmente venne eletto e consacrato. Fu così che egli divenne il primo antipapa, sebbene non sia stato mai scomunicato dall'avversario Callisto né, fatto degno di nota, lo scomunicasse a sua volta. Evidentemente la novità dell'evento e la mancanza di una normativa chiara in materia elettorale in caso di scelte non unanimi fecero sì che la posizione dei due contendenti non si potesse radicalizzare.

Tuttavia Ippolito non fece mistero di considerare Callisto come il capo di una sorta di setta, tendenzialmente modalista e sostanzialmente lassista. Il tutto nonostante sembra che egli non avesse seguaci fuori della sola Roma, in quanto l'unico autore che lo riconosce come Papa è Apollinare di Laodicea, nel IV sec. Sembra anche che il dotto antipapa scivolasse su di una buccia di banana dottrinale, insegnando che la validità dei sacramenti dipendesse

dalla santità dei sacerdoti che li amministravano. Egli non comprese mai la mentalità romana, che non riusciva a fissare un solo significato per il termine ipostasi, sapendo che in greco ne aveva due, e a recepirlo come tecnicismo, né mai accettò che lo spirito pratico dei latini non poteva accettare una Chiesa comprendente solo un esiguo numero di presunti perfetti. Considerata la sua intelligenza, furono due gravi limiti per Ippolito. Bisogna tuttavia puntualizzare che il rigorismo di Ippolito poteva rifarsi ad Erma e a tutta una serie di predecessori, espressione di una minoranza, però qualificata. Del resto, Ippolito non insegnò mai, come dissero i suoi detrattori, che ci fossero peccati irremissibili. Contestò solo le penitenze troppo leggere che venivano imposte, a suo avviso, ad alcuni di essi. In quanto poi agli attacchi violentissimi contro Callisto, senz'altro poco caritatevoli, possono essere in parte giustificati dalla fedeltà ai modi espressivi del genere letterario dell'opera che li contiene, la Confutazione, e dal fatto che Ippolito probabilmente ignorava i retroscena della vita del rivale che lo scagionavano dalle voci più infamanti corse sul suo conto e di cui abbiamo detto parlando di Callisto.

Ippolito continuò a considerarsi Papa anche sotto i pontificati di Urbano I e di Ponziano, coi quali però sembra si sia del tutto ignorato, dopo le aspre polemiche contro Callisto, il quale, va riconosciuto, reagì ai suoi attacchi con molta mitezza. Forse Ippolito poteva anche contare sull'appoggio di alcuni ambienti della corte di Alessandro Severo. Tuttavia, quando Massimino il Trace (235-238) subentrò all'assassinato Alessandro Severo sul soglio imperiale, la politica governativa verso la Chiesa cambiò e iniziò una persecuzione volta soprattutto a colpire il clero, oltre che i funzionari battezzati della corte imperiale. Fu così che sia Ippolito che Ponziano, i due capi delle due fazioni della Chiesa Romana, furono tra i primi ad essere arrestati e deportati in Sardegna, conosciuta all'epoca come l'isola della morte, dove avrebbero passato il resto dei loro giorni ai lavori forzati. Forse già a Roma, in prigione, i due papi si riconciliarono ed abdicarono entrambi, facendo sì che i loro seguaci riuniti eleggessero un solo vescovo in quei frangenti tanto difficili. L'abdicazione di Ponziano avvenne il 28 settembre 235 e quella di Ippolito dev'essere stata praticamente contemporanea. Deportati nell'isola, Ponziano e Ippolito vi morirono presto per la dura condizione di vita. Papa Fabiano, passata la bufera persecutoria, fece traslare le salme dei due martiri e le inumò a Roma, il 13 agosto del 236 o del 237. Tuttavia Ippolito, seppellito nel Cimitero sulla Tiburtina che da allora porta il suo nome, fu onorato semplicemente come presbitero, mentre Ponziano ebbe il titolo papale. Ciò attesta che Fabiano non considerava dubbia l'elezione del 217 e si reputava successore di Callisto e dei Papi che gli erano subentrati, destituendo di fondamento a posteriori le pretese di Ippolito sul sacro soglio.

La strana vicenda della sua vita ha fatto sì che alcuni studiosi ne contestassero la ricostruzione: innanzitutto molti suoi scritti vengono considerati di autore ignoto – per le differenze stilistiche o contenutistiche con quelli di sicura paternità, che però possono essere benissimo spiegate nei modi a cui abbiamo fatto cenno - e poi si è pensato che Ippolito non si fece mai consacrare vescovo per cui non poté essere vero antipapa o, in subordine, che l'Ippolito presbitero deportato in Sardegna fosse altro dall'antipapa.

A sostegno di ciò starebbe il fatto che il Cronografo del 354, il Catalogo Liberiano e la *Depositio Martyrum*, parlando del martirio di Ippolito – la seconda fonte associandolo a Ponziano – non ricordano la sua attività letteraria. Ma le opere agiografiche non erano tenute ad entrare in tali dettagli. Altre fonti simili e più tardive, come il *Peristephanon* di Prudenzio del V sec. o la *Passio Polychronii* del IV, hanno semplicemente sviluppato particolari romanzeschi della fine dell'obliato Ippolito (a cui fanno fare una fine simile a quella di Ippolito figlio di Teseo, in quanto lo danno dilaniato dalla trazione di quattro

cavalli), senza che questi siano prove o riscontri della separazione della figura dell'antipapa da quella del martire, mentre, se prese alla lettera, indicherebbero l'esistenza di un secondo martire Ippolito, ma non in Sardegna, bensì a Porto, di cui sarebbe stato vescovo. In questo si sovrappose al martire locale Nonno. In alternativa, sarebbe stato un soldato, carceriere di San Lorenzo, e quindi di epoca successiva agli anni dell'antipapa- scrittore, battezzato dal Diacono e martirizzato anch'egli, sempre a Porto, per poi essere sepolto sulla Tiburtina. Mi sembra che si vada molto lontano dall'ipotesi della duplicazione di Ippolito ai tempi di Callisto e Ponziano, mentre la sepoltura sulla Tiburtina attesta che si tratta di uno stravolgimento della storia dell'Ippolito vero (ed unico).

Si è anche pensato che Ippolito, mai eletto antipapa e mai deportato, aderisse poi allo scisma di Novaziano (250-258), per poi rientrare nel seno della Chiesa e morire dopo il 253. Prova ne sarebbe una lettera di Dionigi di Alessandria (247-265) che in quell'anno lo presupporrebbe ancora vivo. A suo supporto ci sarebbe un epigramma di Papa Damaso (366-384) sulla tomba di Ippolito, che parla di lui come di un presbitero di Novaziano poi ravvedutosi e morto martire.

In realtà Eusebio, che cita la lettera di Dionigi, dice che a portarla a Roma fu Ippolito, ma nulla nel testo giustifica l'identificazione tra questo latore e l'omonimo scrittore di cui stiamo parlando e di cui, come vedemmo, lo storico di Cesarea sapeva ben poco, non sapendogli attribuire nemmeno la sede episcopale. In quanto poi all'adesione di questo Ippolito latore della missiva allo scisma di Novaziano, viene arguita dal fatto che Eusebio ne parla dopo aver elencato le lettere di Dionigi alla Chiesa di Roma dedicate proprio a Novaziano, ma nulla nel testo lascia intendere che anche quella epistola riguardasse lo stesso argomento, anzi è chiaro che Eusebio sta elencando una serie di opere dell'Alessandrino di diverso argomento. A minor ragione si può dedurre che il corriere della lettera potesse far parte della Chiesa novaziana. Aggiungo che il Patriarca di Alessandria non avrebbe potuto servirsi di Ippolito come corriere, se lo identifichiamo con il nostro dotto scrittore, per due ragioni: primo, perché se fosse stato lo stesso vescovo di cui parla Eusebio, avrebbe dovuto anche risiedere in Egitto per obbedire agli ordini del suo primate; secondo, perché all'epoca di Dionigi l'Ippolito antagonista di Callisto sarebbe stato troppo vecchio per andarsene in giro per il Mediterraneo a prendere e portare lettere.

In quanto poi all'epigramma di Damaso, attestando il martirio di Ippolito, si colloca in una tradizione più antica, quella del Catalogo Liberiano, e che lo data molto prima di Novaziano. Perciò si può arguire che il Papa, non riconoscendo Ippolito come suo predecessore, lo qualificasse solo come presbitero, e che anzi nemmeno avesse più piena contezza del suo scisma, facendone un seguace del più noto e pervicace Novaziano.

Si è poi rasentato il grottesco, immaginando che vi fossero stati due Ippoliti, cosa per la quale sono state elaborate altrettante teorie. Per la prima dei due Ippoliti uno fu vescovo orientale ed autore di tutte le opere esegetiche di cui abbiamo parlato, mentre l'altro fu un romano autore di tutte le restanti opere – sebbene molte di esse fossero verosimilmente scritte in greco. Per la seconda, ad un Ippolito autore della Confutazione ed autore dello scisma contro Callisto sarebbe addirittura succeduto, a capo della sua setta, un omonimo, autore del *Contra Noetum*, che avrebbe riportato il gruppo dissidente in comunione con la Chiesa Romana, morendo insieme a Ponziano in Sardegna. Il tutto basato sul fatto che la teologia del *Contra Noetum* e quella della Confutazione sarebbero differenti: la prima sarebbe espressione della cristologia del Logos mentre la seconda nientemeno affermerebbe – caso unico nella storia del dogma- che le Persone Divine sono solo due. In realtà la seconda opera non aveva ragioni particolari per dilungarsi sulla Trinità, mentre la polemica

sulla condanna del modalismo da parte di Callisto la portava a dilungarsi solo sul Padre e sul Figlio. In realtà, un mero calcolo probabilistico destituisce di fondamento le ipotesi che portano a ravvisare tanti omonimi nel medesimo lasso di tempo e porzione di spazio.

Si è cercato di arruolare tra i divisori di Ippolito anche San Girolamo: egli avrebbe parlato di due Ippoliti scrittori, il primo nel *De Viris Illustribus* e il secondo nell'Epistola XXXVI, e solo quest'ultimo sarebbe stato martire. In realtà Girolamo, nella prima opera, attesta di voler elencare tutti gli autori importanti e non avrebbe tralasciato un secondo Ippolito, di altrettanta levatura del primo come testimonia l'Epistola XXXVI, se egli fosse esistito; ha invece solo tralasciato di commemorare il martirio dell'unico Ippolito a lui noto quando ne parlò nel *De Viris Illustribus*.

A mio avviso tutte queste moltiplicazioni della sua figura non hanno particolare ragione d'essere: Ippolito fu presbitero, padre della Chiesa, antipapa e martire. Questa tragica e gloriosa fine, dopo la rinuncia alla carica tanto rivendicata, in quest'epoca di minore rigore giuridico, fece sì che egli potesse entrare a pieno titolo tra i Santi e i Padri, anche per la vita austera che sempre condusse. E' infatti commemorato con Ponziano il 13 agosto in Occidente e il 30 gennaio in Oriente. Fu proprio questa austera santità, arrivata a perfezione solo con il martirio dopo anni di ostinata superbia, a coprire poi gli aspetti più sconcertanti della sua vita, cancellandoli dalla memoria collettiva.

In fondo, il grande sconfitto nella battaglia per la latinizzazione della Chiesa Romana è stato proprio Ippolito: genio enciclopedico, non ha avuto la fama postuma che meritava; aspirante papa, venne ricordato solo come presbitero; martire, non ha potuto avere nemmeno una memoria precisa e consolidata.

SANT'URBANO I (222-230)

Secondo il Liber Pontificalis Urbano era romano, di nobile famiglia e suo padre si chiamava Ponziano. Che fosse stato scelto un romano dopo Vittore, Zefirino e Callisto I era perfettamente in linea con il nuovo spirito della Chiesa Romana, la quale, nel secolo precedente, aveva invece visto alternarsi papi nati in Italia a papi venuti dall'Oriente. Eusebio nella Storia Ecclesiastica e il Catalogo Liberiano gli attribuiscono otto anni circa di governo, che per il primo vanno dal 222 al 230 e per il secondo dal 223 – anno consolare – al 230. Questa seconda datazione è ripresa dalla Cronaca di Eusebio. Il Liber Pontificalis invece assegna ad Urbano cinque anni di papato, sbagliando clamorosamente.

Sempre il Liber Pontificalis attribuisce al Papa la volontà che i vasi sacri e le patene delle venticinque chiese titolari romane fossero d'argento e non di vetro come aveva decretato Zefirino. La cosa, che di solito viene considerata inattendibile, è invece perfettamente credibile. La Chiesa Romana era in grado di procurarsi quegli oggetti di valore e non si vede cosa ci sia di strano che Urbano abbia avuto questa idea. E' anche credibile la notizia che attribuisce al Papa l'ordinazione di diciannove sacerdoti, sette diaconi e otto vescovi. Sembra che fosse anche molto eloquente e che convertisse molti pagani. La decretale pseudoisidoriana che gli è attribuita invece è assolutamente falsa.

Il papato urbaniano coincise con l'impero di Alessandro Severo, ben disposto con i cristiani, e vide perdurare lo scisma di Ippolito, con il quale non risulta che Urbano avesse alcun rapporto. Ai suoi tempi l'antipapa scrisse la *Confutazione*, nella quale lanciava i suoi strali contro Zefirino e Callisto. Ma il pontificato di Urbano è quasi completamente sconosciuto. Inoltre le fonti pasticciano le poche nostre conoscenze. Per esempio il Liber Pontificalis afferma che Urbano è stato confessore sotto Diocleziano (284-305), il che è ovviamente

impossibile, visto che quell'imperatore in quest'epoca non era nemmeno nato. Questo forse è avvenuto perché Urbano papa è stato confuso con un altro Urbano, confessore sotto Decio (249-251), conosciuto da San Cipriano (210-258) e da Eusebio, e con un vescovo, anch'egli di nome Urbano. Avremmo quindi un caso di unificazione culturale di tre distinti personaggi. Altre notizie si desumono dalla Passione di Santa Cecilia, alla quale però non tutti sono disposti a dare credito, anche perché non è anteriore al V sec.

Cecilia nacque dalla nobile famiglia romana di cui porta il nome, tra il 210 e il 220, ai piedi del Gianicolo. Fu convertita da papa Urbano e si dedicò alla carità tra i poveri di Trastevere, frequentando la liturgia nelle cappelle catacombali. Sposata al nobile Valeriano, gli comunicò il suo voto di perpetua verginità, convertendo al cristianesimo il marito, grazie all'apparizione del suo Angelo Custode, e poi il fratello di lui, Tiburzio. A Urbano si rivolge Valeriano per essere istruito nella fede e battezzato, e con lui Tiburzio. Valeriano, che descrive in modo molto vivace il papa " già condannato due volte " e attivamente ricercato dalla polizia imperiale, dopo la conversione trasforma la sua casa in un luogo di culto; in un solo giorno Urbano vi avrebbe battezzato più di 400 persone. Urbano è detto " due volte confessore "; per evitare la cattura, dimora in mezzo ai sepolcri della Via Appia, attorniato da una turba di poveri. I martiri Valeriano e Tiburzio, sepolti nelle catacombe di Pretestato, sono storicamente accertati. I due morirono prima di Cecilia che, rimasta vedova, si diede tutta alla carità e donò casa sua alla Chiesa, risultandone ancora proprietaria perché la legge non permetteva di fare altrimenti ma destinandola ad usi cultuali. Dopo il processo, riferito con dovizia di particolari dall'autore della *Passio*, che è posteriore al 486, Cecilia, denunciata per queste donazioni, condannata dapprima all'asfissia nel bagno di casa sua da cui però uscì illesa, e poi alla decapitazione, ebbe tre poderosi fendenti dal carnefice, senza che la sua testa cadesse recisa: aveva domandato e ottenuto la grazia di rivedere papa Urbano I prima di morire. La cosa terrorizzò il boia che fuggì, mentre tanti poveri e malati vennero ad intingere fazzoletti nel sangue della martire e si convertirono. In attesa di questa visita ella continuò per tre giorni a professare la fede. Non potendo proferire parole, innanzi ad Urbano espresse con le dita il suo credo in Dio Uno e Trino e confermò al Papa la sua volontà di lasciare ogni bene alla Chiesa. Cecilia venne sepolta nelle catacombe di San Callisto. Il tutto avvenne nel 230 e per iniziativa del prefetto Amalchio.

In questa Passione Urbano I è, come abbiamo visto, detto confessore, cosa che per alcuni dipende sempre dalla confusione di cui sopra, ed artefice del battesimo del marito della Santa, ossia Valeriano, da lei stessa convertito assieme al fratello Tiburzio. Appare strano ad alcuni che Cecilia morisse sotto Alessandro Severo. Gli *Acta* di Urbano, che descrivono il suo martirio, sembrano poco credibili ad altri critici, perché del IX sec. In essi il Papa è decapitato per ordine del prefetto Amalchio. Perciò alcuni studiosi negano che Urbano sia morto martire. Tuttavia il Martirologio Romano accolse la notizia e affermò che Urbano morì decapitato sotto Alessandro Severo.

Una sintesi è tuttavia possibile e può far emergere una verità storica. Innanzitutto, il supplizio di Santa Cecilia era perfettamente possibile anche sotto Alessandro, in quanto *l'institutum neronianum* e le leggi di Traiano sul processo in base a denuncia per i cristiani erano sempre in vigore. Secondo, il prefetto dei vigili Turcio Amalchio, che aveva giurisdizione civile e penale sulle locazioni, avrebbe operato in Roma contro i cristiani durante l'assenza dell'Imperatore, all'epoca impegnato nella campagna contro i Sasanidi, e di sua iniziativa. Non vi è inoltre ragione di dubitare che Cecilia in carcere possa aver voluto incontrare Urbano, al quale sarebbe stato riservato un certo riguardo proprio per il clima di relativa tolleranza vigente a Roma. Non il Papa, ma la vergine era stata denunciata. Il titolo di confessore, poi, poteva essere stato meritato da Urbano durante la recente persecuzione di Settimio Severo, ma anche sotto Macrino o Eliogabalo, se non addirittura a più riprese. La verità è che alla Passione di Santa Cecilia non si dà credito per la ragione per cui non si dà credito a nessuna antica Passione: la presenza di prodigi, come il fatto che la testa della

Santa non si spiccò dal busto nemmeno con tre fendenti del boia. Ora, senza essere creduloni, considerando che i prodigi accadono ancora oggi e anche a cristiani che muoiono martiri, alla fine questa miscredenza storica ha uno scarso valore probatorio. Come dice Jean Guitton, chi crede ai miracoli ha dei motivi per farlo, mentre chi li nega ha semplicemente un preconcetto verso di essi. In ogni caso, tali prodigi non c'entrano nulla con la possibilità di un incontro tra Cecilia e il Papa, prima della sua esecuzione. Questi poi poté per prudenza darsi alla macchia per un certo periodo, temendo rappresaglie da parte di Amalchio durante la perdurante assenza di Alessandro Severo.

Il legame tra le due figure di Cecilia e Urbano è talmente radicato nella tradizione che ciò stesso costituisce una prova della loro contemporaneità e correlazione. Del resto, Cecilia fu seppellita vicino alla Cripta dei Papi nelle Catacombe di San Callisto, il che attesta che ebbe relazioni coi Pontefici e che fu martirizzata dopo la costruzione di quel cimitero, il che coincide con il papato di Urbano I. Così come è un dato di fatto che il titolo di Santa Cecilia è anteriore al 313 e che fu sicuramente edificato sulla casa di lei donata alla Chiesa dalla martire stessa. L'archeologia l'ha individuata anche con il famoso bagno, in cui si tentò di asfissiare la martire.

In quanto poi al martirio di Urbano, nulla smentisce che il Papa, sempre per le leggi vigenti, sia poi stato denunciato, anche per una forma di vendetta per il suo proselitismo nell'aristocrazia, e che la magistratura abbia infine proceduto contro di lui, nella persona del truce Amalchio. Il fatto che la notizia sia tardiva o romanzata non destituisce di credibilità il suo nucleo storico, sostenuto da una tradizione costante anche se fumosa. Paradossalmente, l'attribuzione del martirio di Urbano a Diocleziano sembra rivelare l'imbarazzo del redattore del *Liber Pontificalis* - oltre che la sua ignoranza storica - nell'addossare ad Alessandro Severo, imperatore considerato in seguito cristiano, un simile delitto contro un Papa, per cui preferì imputarlo al persecutore per eccellenza. Il che non sarebbe avvenuto, conservando intatto un simile svarione, se al martirio di Urbano non si fosse riconosciuto un fondamento storico certo.

Anche la sepoltura del Papa, il 19 maggio, nel Cimitero di Pretestato, narrata dal *Liber Pontificalis*, è stata contestata, in quanto colà sarebbe stato sepolto un altro Urbano, vescovo e martire ma non romano, sebbene la notizia sul Pontefice sia confermata dalla *Notitia Ecclesiarum*. La localizzazione archeologica del sepolcro di Urbano è in effetti difficile nel Cimitero di Pretestato, in quanto il sito prediletto, il cubicolo Ax della grande spelonca, non ha quegli elementi strutturali normalmente legati alla monumentalizzazione e, soprattutto, al culto di una tomba venerata. Sembra più probabile che sia stato seppellito nel Cimitero di Callisto il 19 maggio, come attesta il Martirologio Geronimiano del V sec., che però lo cita come martire senza specificare che era stato Papa. Qui fu ritrovata una pietra sepolcrale col suo nome scritto in greco nella cripta dei papi della catacomba di Callisto, mentre Urbano è menzionato nella lista di vescovi sepolti nello stesso ambiente iscritta su una lastra marmorea. Tuttavia l'epitaffio è stato riferito da altri non ad Urbano romano, ma ad un vescovo straniero, in quanto nell'elenco della lastra ad un certo punto subentrano vescovi stranieri a quelli romani e Urbano, secondo questi critici, apparterrebbe al primo gruppo. Ma sempre nel Martirologio Geronimiano alla data del 25 maggio è venerato un Urbano vescovo, quello che sarebbe stato martirizzato sotto Diocleziano, e si dice che fu sepolto nella catacomba di Pretestato, dove però, come abbiamo visto, non vi è alcuna tomba cultuale per un martire di questo nome. Quella data fu ripresa dal Martirologio Romano e fissata per la memoria di Papa Urbano. Per cui, incrociando i dati, il sepolcro di Urbano I è nelle Catacombe di San Callisto, anche se paradossalmente confuso con quello di un

vescovo straniero omonimo, così forse da invertire anche le date di morte dei due personaggi nelle antiche fonti, ammesso che il secondo sia realmente mai stato venerato in Roma, visto che la tomba al Cimitero di Pretestato non è cultuale. Potremmo ipotizzare che Urbano I sia stato in un primo tempo seppellito nel Cimitero di Pretestato e poi, magari per evitare profanazioni, traslato in quello di San Callisto, mentre la vecchia tomba sarebbe stata poi forse occupata dall'altro vescovo defunto ed omonimo. Probabilmente mai nessun vescovo martire straniero di nome Urbano fu venerato a Roma. In ogni caso il *Calendarium Romanum* celebrava la memoria di Urbano I il 25 maggio. Oggi la festa è stata soppressa, forse con un motivo più valido di altre espunzioni, a causa della grande confusione a cui abbiamo fatto cenno, anche se a mio avviso una paziente ricostruzione del mosaico di date, sepolcri e tradizioni avrebbe permesso di conservarla.

Non a caso Pasquale I (817-824) fece traslare le reliquie di Santa Cecilia e quelle di Urbano I nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, ma prendendo le prime dal cimitero di Callisto e le seconde da quello di Pretestato, il che potrebbe confermare la mia ipotesi sulle due susseguenti sepolture del Papa. Una parte di esse fu poi donata da Niccolò I (858-867) a Carlo il Calvo (840-877), che nell'862 le portò ad Auxerre. Per effetto di una ulteriore confusione con un omonimo vescovo di Langres del V secolo, Urbano è considerato, in area francese e tedesca, il patrono delle vigne e dei vignaioli, culto al quale sono dovute rappresentazioni del pontefice con l'attributo del grappolo d'uva, assente nell'iconografia italiana.

Urbano fu un Papa umbratile, adornato delle virtù che fioriscono anche nel silenzio: la fortezza, la fedeltà, la fede intrepida e la carità fraterna, innaffiate dalla speranza della vita eterna. Ma fu anche un infaticabile evangelizzatore. Tanta venerazione del passato merita di continuare ad esistere.

SAN PONZIANO (21 lug. 230- 28 sett. 235)

Eusebio ci dice che Ponziano governò per sei anni, tra Urbano I e Antero. Il Catalogo Liberiano gli attribuisce cinque anni, sei mesi e sette giorni di papato a partire dal consolato di Pompeo e Pelignano, ossia dal 231, ma la notizia è incompatibile con la data dell'esilio, per cui l'elezione di Ponziano deve slittare a ritroso di un anno, calcolato al 21 luglio 230. Il Liber Pontificalis precisa che era romano e figlio di un certo Calpurnio. Non sembra che fosse di nobile estrazione, il che appare un elemento determinante per la sua elezione, dopo che l'aristocratico Urbano e le sue alte frequentazioni avevano attirato una funesta attenzione persecutoria della corte sulla Chiesa Romana, nonostante la benevolenza del sovrano, Alessandro Severo. Sappiamo poco del suo papato, sotto il quale proseguì lo scisma di Ippolito.

Nel 230-231 presiedette due sinodi nei quali confermò la sentenza di Demetrio di Alessandria (189-231) contro Origene, reo di essersi fatto ordinare sacerdote in Palestina, senza il consenso del suo ordinario, da Teoctisto di Cesarea (-257/259) e Alessandro di Gerusalemme (-251). Origene veniva deposto dal presbiterato, allontanato dall'insegnamento della Scuola di Alessandria ed espulso dall'Egitto. Demetrio aveva infatti notificato la sua sentenza a tutti i vescovi, ma il Papa, conformemente alla sua posizione, volle riesaminare il caso, almeno formalmente, e ritenne di dover ratificare il dispositivo, non avendo Origene interposto appello e dando il primo esempio di sintonia disciplinare e dottrinale tra Roma e Alessandria. In realtà, tutti i vescovi ratificarono la sentenza alessandrina, tranne quelli di Palestina, Arabia e Fenicia, ossia delle province ecclesiastiche

che riconoscevano a Cesarea di Palestina una sorta di primato. Così Origene poté trovare rifugio solo in Palestina ed ivi proseguire la sua attività. Ma Ponziano mancò di acume nel confermare la condanna: il più grande genio della Cristianità veniva condannato severamente per un'ordinazione non autorizzata che avrebbe meritato molto meno come pena. Ponziano non capì che Demetrio era mosso, consapevolmente o meno, da una certa gelosia verso l'autore de *I Principi*, in cui la filosofia era ampiamente utilizzata per creare un quadro d'insieme delle dottrine teologiche, inserite in una cosmovisione molto libera che in effetti nei secoli successivi avrebbe fatto parlare molto di sé e avrebbe collezionato anatemi. Ma all'epoca il dibattito su certi temi – la ciclicità del tempo e la successione dell'universo, la preesistenza delle anime, la redenzione dei demoni, la fine della dannazione – sebbene chiaramente eterodossi, era ancora relativamente libero e Origene non era solo il pensatore libero ma anche e soprattutto il grande teologo e il sommo esegeta. Forse la sua causa era stata guardata con favore da Ippolito, che lo aveva conosciuto quando era venuto a Roma, e Ponziano per questo volle inclinare la sua posizione dall'altro lato, verso una intransigente severità. Di certo le speculazioni origeniane erano causa di una certa apprensione anche a Roma. Ma Ponziano non emise una sentenza vincolante per tutti, in quanto i vescovi delle regioni che ho citato considerarono Origene legittimamente ordinato. Vi fu in effetti uno scambio epistolare tra il Papa, Demetrio, Teoctisto e Alessandro, da cui derivò nella pratica la possibilità per Origene di continuare a vivere tranquillamente in Palestina. Ma queste missive non ci sono giunte. Oltre a questa sentenza su Origene a Ponziano sono attribuite due lettere che però sono apocrife.

Durante il suo papato Alessandro Severo continuò la sua politica di tolleranza verso i cristiani. Non fu lui, come scrive il redattore del *Liber Pontificalis*, a perseguire Ponziano. Tuttavia nel 235 l'imperatore fu assassinato e sostituito da Massimino I il Trace, il quale come dicemmo scatenò una feroce persecuzione contro i cristiani, mirando soprattutto ai vertici ecclesiastici. Massimino era un barbaro e fu il primo soldato issato sul soglio augusteo senza nemmeno la ratifica del Senato, né mai egli mise piede a Roma, ma colse la misura della crisi dell'Impero e reagì da par suo, ossia da uomo rozzo, mobilitando tutte le energie materiali e spirituali contro la minaccia dei Germani, cosa per la quale riteneva necessario restaurare la religione tradizionale e il suo spirito bellicoso.

Fu così che Ponziano e Ippolito, ossia i due capi dei due tronconi della Chiesa Romana, vennero arrestati e deportati in Sardegna, condannati ai lavori forzati, sotto il consolato di Severo e Quintiano, come registra il *Catalogo Liberiano*, ossia nel 235. Siccome da questa deportazione non si tornava indietro, Ponziano decise di abdicare, forse riallacciandosi al precedente di Clemente Romano, così che la Chiesa potesse avere un nuovo Papa, ovviamente in incognito. Tale abdicazione avvenne il 28 settembre 235, la prima data registrata nella storia dei Papi, dal *Catalogo Liberiano*, che afferma che la rinuncia avvenne in Sardegna. Anche Ippolito rinunciò all'antipapato, forse colpito dal gesto del rivale e ordinando ai suoi seguaci di concorrere alla scelta del nuovo Papa. Ponziano e Ippolito però forse si riconciliarono già a Roma e poi condivisero il duro destino sardo. Nell'isola morirono per le sofferenze inflitte loro e le fatiche. Il *Liber Pontificalis* pone al 29-30 ottobre, presumibilmente del 235, la morte dell'ex-papa, a causa di una fustigazione. Forse quando Ponziano morì il suo successore Antero era già defunto, il che sposterebbe di un anno la morte dell'ex-papa.

I due corpi tornarono a Roma per interessamento di Papa Fabiano tra il 236 e il 237, anche se alcuni pensano che questo poté accadere solo dopo la morte dell'imperatore persecutore, ossia dopo la primavera del 238. Ponziano fu seppellito nel Cimitero di Callisto, nella

Cappella dei Papi, con una lapide che portava incisi in greco il suo nome e il suo titolo, come da prassi dell'epoca anche a Roma. La *Notitia Portarum* rammenta anch'essa la sua sepoltura. Tale lapide venne rinvenuta nel 1909. La sua festa si celebrava il 30 ottobre ma adesso è stata unita a quella di Ippolito il 13 agosto. San Paolo I (756-767) traslò i resti del predecessore, almeno in parte, in San Silvestro in Capite. San Pasquale I traslò il corpo di Ponziano tutto intero in Santa Prassede.

Ponziano fu un uomo umile, mite, fedele e coraggioso che suggellò col sangue la sua fedeltà a Cristo, per cui rifulge come stella di prima grandezza nel firmamento della Chiesa.

La sua drammatica morte fu una gloriosa vittoria non solo religiosamente, ma anche politicamente. Infatti egli, da romano diventato Papa e riconosciuto in tutto il mondo come tale, aveva saputo, con autentico spirito pragmatico latino, capire quando era venuto il momento di abdicare, dando un esempio anche all'avversario Ippolito, il quale, in tanti anni di scisma, non aveva mai capito che avrebbe dovuto rinunciare alle sue pretese sul papato. La scelta di Ippolito, che avrebbe voluto impregnare di spirito greco la Chiesa di Roma, di fatto aveva ghetizzato quell'influsso in una piccola comunità misconosciuta nel mondo cristiano, ridimensionando anche il prestigio intellettuale di chi l'aveva creata. La scelta di Ponziano, invece, aveva consolidato il prestigio della linea legittima dei Papi e soprattutto la sintonia tra essi e il proprio popolo. Il sangue di un martire servì a Dio per fare della Chiesa di Roma definitivamente la Chiesa latina per eccellenza, *mater omnium ecclesiarum*.

SANT'ANTERO (21 nov. 235- 3 gen. 236)

Antero è la figura conclusiva di questo periodo perché ne rappresenta la sintesi. Il Liber Pontificalis dice che era greco, come conferma il suo nome, ma anche che suo padre aveva il latinissimo nome di Romolo. Forse di umili origini, grazie alle quali poteva più facilmente rimanere ignoto al governo, era evidentemente di cultura ed etnia mista.

La sua scelta, avvenuta il 21 novembre 235 in condizioni di grande insicurezza, simboleggia la riconciliazione tra la Chiesa di Roma e la frangia ippolitina, ma Antero, sebbene greco, fu pontefice latino in tutto e per tutto. Ordinò un vescovo a Fondi. Diede impulso ai notai ecclesiastici perché raccogliessero i documenti relativi a coloro che erano morti per la Fede. Il Liber Pontificalis attesta una sua minuziosa raccolta degli Atti dei Martiri. Questo dimostra che all'epoca nelle varie chiese dell'Urbe già vi era una ricca documentazione sulla memoria dei martiri di ognuna di esse, segno di una forte consapevolezza della Chiesa Romana. Del resto una raccolta del genere aveva avuto in Clemente I il suo primo promotore, ed è tutt'altro che un anacronismo attribuire ad Antero questa ricerca, peraltro doverosa in un momento in cui la Chiesa Romana, a causa della persecuzione, minacciava di scomparire o di essere drasticamente ridimensionata. Una decretale pseudoisidoriana attribuita ad Antero è invece, come al solito in quella raccolta, falsa.

Antero trascorse il suo breve papato sotto la persecuzione di Massimino il Trace (e non nel primo anno di Gordiano III, come scrive erroneamente Eusebio), che alla fine scoprì anche lui e lo martirizzò. Questo è affermato dal Liber Pontificalis e il Catalogo Liberiano, che per la morte di Antero usa la metafora dell'addormentarsi, non lo smentisce come sembra, ma lo conferma, in quanto quel verbo era adoperato nella stessa fonte per indicare anche il decesso di chi era detenuto in attesa del martirio. Lo stesso uso è attestato nelle opere di Eusebio. Il martirio di Antero è testimoniato anche da Eusebio nella traduzione di Rufino di Aquileia e dai martirologi medievali.

Le circostanze della morte di Antero sono state oggetto di discussione. Nel Liber Pontificalis leggiamo la notizia della raccolta degli Atti dei Martiri, ma la frase è corrotta per cui si può intendere in due modi: la prima è che il Papa cercasse tra gli atti le notizie su un certo martire Massimo, altrimenti sconosciuto e a mio avviso da scartare proprio per questo motivo; la seconda è che, proprio per questa ricerca, il Papa sia stato arrestato e condannato dal prefetto Massimo, che altri non sarebbe che il futuro imperatore Pupieno, che tra i suoi nomi aveva anche quello di Massimo e che fu prefetto dell'Urbe tra il 130 e il 140. Proprio per questo credo che sia la lezione più corretta, a dispetto dell'illustrissimo parere di Duchesne, che non sapeva ai suoi tempi che Pupieno era stato prefetto, e anche crudele, di Massimino il Trace a Roma. Come poi la raccolta degli Atti abbia esposto il Papa non è chiaro: forse fisicamente, portandolo in giro per l'Urbe? O moralmente, facendo di lui il conservatore di una memoria da cancellare, fatta di gente che per Roma era una folla di criminali? Propenderei per la seconda ipotesi.

Antero fu il primo papa ad essere seppellito nel Cimitero di Callisto, nella Cripta dei Papi, con una sobria lapide greca conforme allo spirito dell'epoca. Paolo I lo traslò in San Silvestro in Capite e San Pasquale I in Santa Prassede. La sua ricorrenza è il 3 gennaio, almeno dal IX sec.

Antero fu uomo umile, pio, coraggioso e fedele fino all'effusione del sangue. La sua memoria merita ancora oggi rispetto e venerazione sincera.

I persecutori di Ponziano, Ippolito e Antero non furono dimenticati dalla Giustizia Divina. Tra il marzo e l'aprile 238, ossia pochi mesi dopo la morte di Antero, Gordiano I e Gordiano II, padre e figlio, ricchi e nobili, si ribellarono a Massimino in Africa Proconsolare. Il Senato e la maggior parte dei governatori provinciali aderirono ai due nuovi Imperatori. Capelliano, governatore della Numidia, li sconfisse, uccidendo Gordiano II e spingendo Gordiano I al suicidio. Ma il Senato bandì la resistenza in armi a Massimino il Trace. Nominò una commissione di venti membri per la difesa dell'Italia dall'invasione dell'imperatore dichiarato decaduto e scelse tra di essi due nuovi sovrani, associati: Pupieno, di cui abbiamo detto, e Balbino. Essi regnarono dall'aprile al luglio 238. In quei mesi le truppe di Massimino, abbandonato da quasi tutti i proconsoli e i propretori, uccisero l'Imperatore sanguinario e suo figlio Massimo, da lui nominato Cesare. Così furono vendicati Alessandro Severo, sua madre, Ponziano e Ippolito. Poi esplosero le rivalità anche tra Pupieno, più prode in battaglia e incline a farsi chiamare Massimo non solo per motivi d'anagrafe, e Balbino, tanto che i pretoriani, maldisposti verso i sovrani, irrupero nel palazzo imperiale uccidendoli e facendo giustizia di Antero. Sul trono rimase solo Gordiano III (238-244), il figlio di Gordiano II, che il Senato aveva fatto adottare da Pupieno e da Balbino. Egli, ancora ragazzo, avrebbe regnato sotto la guida di Timesiteo, suo prefetto del pretorio, e avrebbe posto fine alle violenze contro i cristiani.